



Dell'Utri e i suoi segreti



I morti dell'incuria, dal Polesine a Messina

Vito Lo Monaco

I morti di Messina peseranno, come tutti gli altri causati dai terremoti, dalle alluvioni, dalle frane di questi ultimi decenni, sulla coscienza di quanti hanno governato e amministrato questi comuni, quest'Isola, questo Paese.

Già le alluvioni del Polesine del 1951, di Firenze del 1966, del Po del 1994 e tutti gli altri eventi calamitosi, compreso i terremoti del Belice, dell'Irpinia e degli Abruzzi, avevano denunciato l'alto rischio idrogeologico e sismico dell'intero territorio nazionale.

La commissione parlamentare De Marchi, insediata dopo l'alluvione di Firenze, ebbe modo di prescrivere, nel 1970, al Parlamento, al Governo, agli Enti Locali, al Paese l'urgenza di una difesa idraulica inquadrata nell'ambito di bacini idrografici unitari e l'obbligo di coordinare la pianificazione di bacino con gli strumenti generali di pianificazione territoriale. Da quelle indicazioni nacque, quasi trent'anni dopo, nel 1989 la legge per la difesa del suolo n°183. Ancora dieci anni dopo, un comitato parlamentare paritetico fece un'approfondita indagine conoscitiva sulla difesa del suolo dalla quale emerse la "prevedibilità" dei disastri, tutti provocati dall'intervento di manomissione umana, e da una conclamata mutazione climatica, dal peso dell'abusivismo edilizio diffuso, l'abbandono produttivo, quasi definitivo, dell'"osso" del territorio nazionale, cioè della montagna e dell'alta collina, la conseguente desertificazione e la spoliazione forestale attraverso siccità e incendi ripetuti di vaste plaghe sensibili.

In Sicilia, come ha documentato la recente ricerca della Lega Ambiente e della Protezione Civile, il 70% dei comuni, cioè 273, è a rischio idrogeologico; solo nell'8% di essi c'è stato un intervento per mitigare tale rischio e solo nel 43% si è fatto un lavoro di informazione tra le popolazioni per far fronte alle emergenze, tra le quali vanno annoverate anche quelle connesse alla sismicità dell'isola.

Eppure la Regione sin dal 1994 si è dotata di linee guida per diciassette Piani di Ambito in conformità a un Piano Territoriale Paesistico Regionale; successivamente ha ridotto a nove i Piani di

Ambito per farli coincidere con le Province e le relative Sovrintendenze beni ambientali. Ha anche individuato venti bacini per i Piani di Assetto Idrogeologico (PAI), ma non ha fatto adeguare gli strumenti urbanistici (anche procedendo alla nomina di commissari ad acta) né ad approntare un piano finanziario d'investimenti d'intesa con lo Stato e l'Ue alle cui direttive si sarebbe attenuta. D'altra parte i Governi nazionali non si sono comportati diversamente perché tra condoni e sanatorie edilizie, piani casa promessi fino alla sottrazione dei Fas destinati al Sud per coprire interventi in altre aree, hanno contribuito all'incuria del territorio rurale e urbano, complice spesso la disamministrazione locale.

Nel 1951 l'Italia comincia a franare senza sosta denunciando l'alto rischio idrogeologico e sismico dell'intero territorio nazionale. Da 58 anni si muore nel fango ignorati da amministratori, uomini politici e del malaffare

In conclusione non si sono avuto efficaci politiche di sviluppo né infrastrutture e cura del territorio soprattutto nel meridione, ma non solo.

Basta proclamare il lutto per sanare questo disastro, per colmare questo deficit di governo politico del paese e del territorio? Infatti, se è carente uno, l'altro è assente.

Occorreranno risorse adeguate non solo per riparare i danni, ma anche per curare le ferite profonde del territorio e prevenire ulteriori disastri.

Le risorse dovranno essere accompagnate dal buon governo e dalla trasparenza per impedire sprechi, megaprogettazioni irrealizzabili, tangenti, infiltrazioni politico mafiose.

Recuperare, restaurare ove è necessario, il territorio deturpato per restituirlo a politiche produttive ecocompatibili e per conservare antiche bellezze paesistiche, richiede uno sforzo congiunto delle migliori energie politiche, amministrative, culturali della Sicilia.

La cultura urbanistica, rinchiusa da qualche tempo tra le mura delle Università, finalmente dovrebbe uscire e ricollegarsi al territorio e alle sue molteplici energie positive sottoponendo a esse idee e progetti per salvare il futuro della Sicilia e del Paese.

Non occorreranno nuove leggi, ma una nuova volontà politica.

Gerenza

A Sud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 34 - Palermo, 5 ottobre 2009

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stanca-nelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Enzo Borruso, Giusy Ciavarella, Dario Cirrincione, Gemma Contin, Franco Garufi, Michelangelo Ingrassia, Franco La Magna, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Nicola Persico, Gilda Sciortino, Margherita Spagnuolo Lobb, Maria Tuzzo, Ino Vizzini.

Dall'eroe Mangano ai contatti con i boss Le verità di Marcello Dell'Utri su Berlusconi

Gemma Contini

Ciccio Ingrassia, intervistato da Piero Chiambretti a conclusione del Processo Andreotti, disse papale-papale: «Io non so se Totò Riina e Andreotti si sono incontrati, ma se si sono incontrati di sicuro si sono baciati». Lo scomparso comico siciliano forniva così al suo attonito ascoltatore, in un colpo solo, una sintesi perfetta sulla fenomenologia dei comportamenti mafiosi e una analisi previsionale (preveggente) di come sarebbe finito il processo al senatore a vita Giulio Andreotti, capo della corrente democristiana a cui facevano riferimento il corleonese Vito Ciancimino, il deputato Salvo Lima, i cugini esattori di Salemi Nino e Ignazio Salvo, e tanti altri. Infatti i giudici, ancorché riconoscendo il reato di associazione mafiosa a carico del senatore fino al 1980, prescritto per decorrenza dei termini, non reiterato nel periodo successivo, sul punto specifico del bacio mafioso, per escludere che ci fosse stato, dovettero arrivare alla conclusione che non c'era stato neppure l'incontro, il 20 settembre 1987, benché raccontato con dovizia di dettagli dal "pentito" Balduccio Di Maggio e ribadito dal collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia. Se non si sta attenti, rischia di finire così anche il Processo Dell'Utri, la cui prossima udienza d'appello è fissata per l'8 ottobre. Come si ricorderà il senatore siciliano, ma eletto nelle file del Popolo della Libertà nel collegio lombardo di Milano2, l'11 dicembre 2004 venne condannato in primo grado a 9 anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa. Esattamente per essere stato il trait-d'union tra Silvio Berlusconi - di cui era stato sodale fin dai tempi dell'Università Cattolica, quindi manager prima in Edilnord e poi in Publitalia, infine cofondatore di Forza Italia - e Cosa Nostra, sbarcata in Lombardia a metà degli Anni Settanta per garantirsi nuovi proficui investimenti e l'allargamento del suo giro d'affari, con Vittorio Mangano in avanscoperta. Fu proprio Marcello Dell'Utri a raccomandare a Berlusconi l'assunzione di Mangano a Villa Certosa, si disse come "stalliere", anche se nel parco di Arcore cavalli non ce n'erano da strigliare, ma dalla ricostruzione fatta dai magistrati nel dispositivo della sentenza emerge che il ruolo del Mangano era invece di guardiania, ovvero di sorveglianza e salvaguardia della famiglia Berlusconi, all'epoca "minacciata" da fantomatici estortori. Sta di fatto che la sicurezza di mogli e figli del Cavaliere venne garantita e, dopo l'insediamento del Mangano - che assunse addirittura la residenza presso Villa Certosa - non ci furono più né minacce né timori ascrivibili alla Anonima Sequestri. Come si sa Vittorio Mangano, morto nel 2000 in carcere, fu accusato di essere un mafioso della famiglia di Porta Nuova, di aver partecipato a molti delitti, taluni come mandante, altri anche come esecutore, per i quali è stato condannato all'ergastolo che quando è morto stava scontando all'Ucciardone. Leggiamo da Narcomafie: «Le motivazioni della sentenza dipingono uno scenario articolato, all'interno del quale Dell'Utri gioca sempre lo stesso ruolo: quello del mediatore tra gli interessi di Cosa Nostra e quelli dell'imprenditore del Nord e principale uomo politico della



cosiddetta Seconda Repubblica, Silvio Berlusconi. Un ruolo ambiguo, che Berlusconi in parte avrebbe subito e del quale, in parte, si sarebbe avvantaggiato. Ma Dell'Utri com'è entrato in contatto con la mafia? Principalmente attraverso due amicizie pericolose: quella con Gaetano Cinà, presunto mafioso della famiglia del Quartiere Malaspina, imparentato tramite la moglie con boss del calibro di Stefano Bontade e Mimmo Teresi (famiglia di Santa Maria del Gesù) e quella con Vittorio Mangano, mafioso della famiglia di Porta Nuova, entrato ed uscito dal carcere più volte tra gli Anni Settanta e Ottanta per diverse imputazioni. Amicizie strette a Palermo nei primi Anni Settanta nell'ambiente della squadra di calcio Bacigalupo, di cui Dell'Utri era stato allenatore e direttore sportivo. Sono questi due dei nomi più importanti che segnano il processo Dell'Utri. Perché furono, assieme a lui, gli attori principali dell'avvicinamento della mafia a Berlusconi. «Il Cavaliere poteva servire - continua Narcomafie - e sono diverse le ragioni per cui Stefano Bontade, ai vertici di Cosa Nostra negli Anni Settanta, e i suoi sodali erano interessati al Cavaliere. Innanzitutto a scopo di estorsione. Berlusconi era già un importante costruttore e il suo patrimonio faceva gola alla mafia. Ma non solo. Tra la seconda metà degli Anni Settanta e primi Anni Ottanta, Cosa Nostra accumulava ingenti somme di denaro attraverso molteplici attività illecite, ma in primo luogo grazie al business del narcotraffico. Necessitava quindi di canali sicuri di riciclaggio. Un imprenditore in espansione come Berlusconi, che stava inventando la televisione commerciale e che presumibilmente aveva bisogno di grandi somme di denaro, poteva, nell'ottica dei mafiosi, servire allo scopo. Non esiste la prova che Berlusconi, entrato in contatto con Cosa Nostra come "vittima", abbia fatto buon viso a cattivo gioco e si sia prestato come "riciclatore", accettando Cosa Nostra come socio occulto della sua avventura imprenditoriale. Tuttavia, i periti dell'accusa e della difesa non sono stati in grado di ricostruire l'origine di circa 113 miliardi di vecchie

Le amicizie strette a Palermo negli Anni '70 I compagni di calcio e di vita della Bacigalupo

lire affluiti nelle Holding Fininvest tra il 1975 e il 1983 (circa 250-300 milioni di euro ai valori attuali) e dei quali non è stato possibile ricostruire l'origine. Il perito della difesa, dottor Iovenitti, ha dichiarato che alcuni di quei finanziamenti sono inspiegabili e "potenzialmente non trasparenti". Ecco la ricostruzione di una vicenda su cui in primo grado il senatore Dell'Utri si è beccato una condanna a 9 anni di carcere senza un fremito di ciglia, anche perché è stato eletto in Parlamento, tra Camera dei Deputati e Senato della Repubblica, ininterrottamente dall'inizio dell'avventura berlusconiana: deputato nella 13ma legislatura (1994), senatore nella 14ma (1996) 15ma (2001) e 16ma (2008). Adesso si ripropone, e non è cosa di poco conto, tutta la ricostruzione delle "amicizie pericolose" del senatore. Il procuratore capo Antonino Gatto nell'udienza del 25 settembre si è posto e ha riproposto, davanti al collegio giudicante e alla terna dei difensori capeggiata dall'onorevole del Pdl Nino Mormino, domande decisive, che assomigliano maledettamente a quelle del Processo Andreotti: Dell'Utri, quando propose Mangano come body guard a Berlusconi, sapeva che Mangano era un mafioso? e Mangano quando è diventato mafioso? quando ci fu la punciuta? che, per ritornare al linguaggio di Ciccio Ingrassia, è il "summa" del rituale con cui si entra a far parte dell'associazione mafiosa. Nella sentenza attesa per Dell'Utri, tutto si gioca e ruota dunque attorno a Vittorio Mangano, anzi a qualche mese della sua vita da mafioso, forse una manciata di giorni, maniacalmente elencati dal procuratore Gatto che ha chiamato in causa le deposizioni di pentiti su pentiti. E' dal ricordo di questi - se Stefano Bontade fu in carcere per qualche giorno o per qualche mese tra la primavera del 1974 e la fine del '75 - che dipende se la punciuta fu prima o dopo la conoscenza con Dell'Utri e del successivo ingaggio ad Arcore (dal 1973 al 1976) e dunque se quando Mangano andò a fare lo stalliere a Villa Certosa era già un mafioso a tutti gli effetti, anche simbolici, o non lo era ancora. O se lo era prima, anche senza punciuta, per vocazione e collocazione



oggettiva nello scenario mafioso palermitano, o se lo diventò dopo, solo e con il compimento di un rituale tanto arcaico quanto ridicolo. E se lo era prima, o durante, o dopo, o fin dall'inizio, in ogni caso l'oggi senatore Marcello Dell'Utri e tutti quelli che lo hanno definito "un eroe", era (erano) o meno consapevole della sua mafiosità "intrinseca" - benché forse ancora non "estrinsecata" con punciute e santine - e degli interessi che rappresentava, per i quali era sbarcato in Lombardia, trovando ad Arcore un sicuro rifugio e in Dell'Utri un protettore affettuoso? E dunque, in base a tali "dubbi" - e tenendo anche conto che il presidente del collegio giudicante Salvatore Scaduti sta per involarsi verso la Commissione parlamentare antimafia, appositamente a ciò chiamato - può essere Dell'Utri "oggettivamente" ritenuto colpevole di concorso esterno in associazione mafiosa? Si vedrà, forse nell'udienza dell'8 ottobre, anche se il ghigno di Nino Mormino dice tutt'altro, perché su questo busillis il rischio di scivolamento del processo verso una fine "andreatiana" è, come si vede, molto ma molto facile.



Alfa e Beta, indagati per concorso in strage Erano Silvio e Marcello, poi i pm archiviarono

Alfa e Beta. È questo il nome che venne dato dai magistrati della Procura di Caltanissetta a Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri, quando aprirono il procedimento a loro carico ipotizzando per loro le accuse di concorso in strage per finalità terroristica e di eversione dell'ordine democratico, in pratica di essere i mandanti esterni delle stragi di mafia del terribile biennio 92-93. Ma Alfa e Beta è anche la storia di una archiviazione che invece di chiarire ogni dubbio non ha fatto che aumentare le incertezze. «Gli atti del fascicolo hanno ampiamente dimostrato - scrisse il gip Giovanbattista Tona - la sussistenza di varie possibilità di contatto tra uomini appartenenti a Cosa Nostra ed esponenti e gruppi societari controllati in vario modo dagli odierni indagati (Berlusconi e Dell'Utri). Di per sé legittima l'ipotesi che, in considerazione del prestigio di Berlusconi e Dell'Utri, essi possano essere stati individuati dagli uomini dell'organizzazione quali eventuali nuovi interlocutori. Ma la friabilità del quadro indiziario impone l'archiviazione». Anche a Firenze era stata aperta e poi archiviata per scadenza dei termini d'indagine una inchiesta su Berlusconi e Dell'Utri come mandanti occulti, e il giudice fiorentino Soresina nell'atto di archiviazione affermò come «indiscutibilmente sia esistita una obiettiva convergenza degli interessi politici di Cosa Nostra rispetto ad alcune qualificate linee programmatiche della nuova formazione politica Forza Italia: articolo 41 bis, legislazione sui collaboratori di giustizia, recupero del garantismo processuale asseritamente trascurato dalla legislazione dei primi anni 90». Tant'è che nel corso delle indagini l'ipotesi iniziale «di un coinvolgimento di Berlusconi e Dell'Utri nelle stragi) ha mantenuto e semmai incrementato la sua plausibilità. Ma cosa scrisse il giudice Giovanbattista Tona nel suo decreto di archiviazione, datato 2 maggio 2002. Un decreto di archiviazione che non chiudeva quel capitolo (ritornato prepotentemente alla ribalta dopo che Silvio Berlusconi ha messo le mani avanti, nei giorni scorsi, affermando che alcune Procure indagano su di lui per le stragi del '92), ma rimandava gli atti alla Procura. Tona scriveva che Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri non possono essere processati come mandanti esterni delle stragi di Capaci e di via D'Amelio. Non possono essere processati perché le dichiarazioni «de relato» dei collaboratori di giustizia non reggerebbero l'accusa a dibattimento.

LE PRIME DICHIARAZIONI

Fu Salvatore Cancemi il primo a parlare di «personaggi esterni a Cosa nostra». Lo fece nel febbraio del 1994 allorché venne interrogato dal pubblico ministero Ilda Boccassini, all'epoca applicata a Caltanissetta per indagare sulle stragi del '92. Cancemi in quella occasione disse che Raffaele Ganci, boss della Noce, gli confidò che Salvatore Riina aveva avuto un incontro con persone importanti. Cancemi in quell'interrogatorio non aggiunse altro, anzi affermò di non conoscere i nomi dei «personaggi importanti».

LE ACCUSE AL PROCESSO

Fu nel processo denominato «Borsellino ter» che Cancemi affondò il colpo. Disse che nessuno gli aveva mai fatto i nomi delle «persone importanti», ma che per «logica deduzione» dovevano essere Berlusconi e Dell'Utri. Aggiunse anche che la Fininvest versava soldi nelle casse di Cosa nostra e Riina gli confidò che Berlusconi e Dell'Utri erano nelle sue mani. Affermò anche che il piano prevedeva di far «scendere dalla sella chi era a cavallo in quel momento e di fare salire i nuovi amici».



I RACCONTI DI BRUSCA

Non concordavano le dichiarazioni di Giovanni Brusca, ex boss di San Giuseppe Jato, con quelle di Cancemi, ma nemmeno discordavano. Brusca affermò che Riina trattava con persone importanti alle quali aveva anche consegnato un "papello" di richieste, ma aggiunse di non conoscere i loro nomi, ma che si trattava sicuramente di personaggi non direttamente inseriti in Cosa nostra.

LA RICHIESTA DI ARCHIVIAZIONE

Subito dopo le dichiarazioni di Cancemi al processo Borsellino la Procura di Caltanissetta aprì un fascicolo di indagine, ipotizzando per Berlusconi e Dell'Utri il reato di concorso in strage per finalità terroristica e di eversione dell'ordine democratico. Indagine che si concluse, non senza polemiche, con la richiesta di archiviazione firmata dal procuratore Giovanni Tinebra, dall'aggiunto Francesco Paolo Giordano, ma non firmata da uno dei pm: Luca Tescaroli che rappresentò l'accusa nel processo per la strage di Capaci.

LE NUOVE INDAGINI

Il giudice per le indagini preliminari Giovanbattista Tona nello stesso provvedimento con il quale disponeva l'archiviazione, ordinò nuove indagini, «diverse da quelle fino adesso perseguite», sostenendo che gli atti al fascicolo avrebbero dimostrato la sussistenza di possibilità di contatto tra Cosa nostra ed esponenti e gruppi societari controllati in vario modo da Berlusconi e Dell'Utri. «Vi è da ritenere - scrisse il Gip - che tali rapporti di affari con soggetti legati all'organizzazione abbiano quanto meno legittimato agli occhi degli uomini d'onore l'idea che Berlusconi e Dell'Utri potessero divenire interlocutori privilegiati». Una indagine, che doveva puntare a scoprire i mandanti cosiddetti «dal volto coperto» delle stragi. Una indagine che con il «rinvigore» del pool di magistrati che se ne stanno occupando potrebbe portare a scoperciare quella zona ancora buia. I magistrati nisseni hanno parlato di nuovi ed interessanti sviluppi; Berlusconi di indagini a suo carico; tutto, però, rimane ancora coperto dal segreto istruttorio. Dalla Procura di Caltanissetta si limitano a dire che le indagini sulle stragi sono complesse e che c'è ancora molto da lavorare.

Dal processo Mori nuove ombre sulle stragi

Un figlio di Ciancimino conferma la trattativa

I pm di Palermo depositano agli atti del processo Mori il verbale dell'avvocato Giovanni Ciancimino, fratello di Massimo, e arriva la conferma che ci fu la trattativa fra Stato e Cosa nostra nel periodo delle stragi del '92. Abboccamenti fra rappresentanti delle istituzioni ed emissari dei boss, nel tragico 1992 in cui furono massacrati, con le loro scorte, Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e Paolo Borsellino: «Si è aperta una strada importante — avrebbe confidato l'ex sindaco mafioso al figlio Giovanni — sono stato investito di una cosa importante...». E poi: «Sono state fatte richieste dall'altra sponda (Cosa nostra, ndr) ai personaggi altolocati che mi avevano incaricato...». Fino all'epilogo: «Sono stato tradito e venduto», avrebbe detto don Vito. «Persone altolocate», riferisce l'avvocato Ciancimino, avrebbero dunque chiesto al padre di giocare un ruolo centrale, fondamentale: «Devo trattare con alcuni personaggi dell'altra sponda, per evitare che diventi una mattanza...». Vito Ciancimino avrebbe avuto così in mano «un foglio di carta scritto a stampatello», che avrebbe consultato mentre chiedeva al figlio, avvocato civilista, una sorta di parere legale, per verificare se determinate richieste si sarebbero mai potute accogliere. Il teste non lo chiama in quel modo, ma quel «foglio» è universalmente noto come papello.

La trattativa, dunque, si arricchisce di un nuovo tassello, la testimonianza di un prossimo congiunto di Vito e Massimo Ciancimino, pronto a ricostruire con precisione quel che accadde nel '92, quando la mafia tentò di mettere in ginocchio lo Stato per imporre le proprie condizioni, l'abolizione dell'ergastolo e del carcere duro, il varo di una legge restrittiva sui pentiti, la restituzione dei beni confiscati: questo volevano i boss e questo, secondo il racconto di Giovanni Ciancimino, che riscontra in gran parte il fratello Massimo, fu ciò che venne portato a conoscenza di Vito Ciancimino, perché lo girasse ai «personaggi altolocati». Versione considerata

fondata dai pm Nino Di Matteo e Antonio Ingroia, che rappresentano l'accusa nel processo contro il generale dei carabinieri Mario Mori, ex comandante del Ros, e contro il colonnello Mauro Obinu.

I verbali (c'è anche una nuova audizione del pentito Nino Giuffrè) sono stati depositati ieri nella cancelleria della Procura, in attesa di passare alla quarta sezione del Tribunale, davanti alla quale Mori e Obinu rispondono di favoreggiamento aggravato dall'agevolazione di Cosa nostra: l'ipotesi è che sebbene, grazie al contributo del confidente Luigi Ilardo, si fosse potuto catturare Provenzano già il 31 ottobre del 1995, durante un summit a Mezzojuso, Mori e Obinu non avrebbero voluto. Per ragioni inconfessabili, dice la Procura. E tra queste ragioni potrebbe esserci proprio la trattativa Stato-mafia.



Nuove accuse di mafia al senatore Cuffaro, si va verso un nuovo processo

La Procura rilegge la vicenda Cuffaro e si prepara a chiedere il rinvio a giudizio dell'ex presidente della Regione con l'ipotesi di concorso esterno in associazione mafiosa: l'avviso di conclusione delle indagini preliminari, che prelude appunto alla proposta di processare l'attuale senatore dell'Udc, è stato notificato da un maggiore del Ros dei carabinieri. Totò Cuffaro era già stato condannato per le fughe di notizie del processo «Talpe in Procura»: era stato cioè riconosciuto colpevole di favoreggiamento di singoli mafiosi e rivelazione di segreto d'ufficio non aggravata. I fatti che adesso il procuratore di Palermo, Francesco Messineo, e il sostituto Nino Di Matteo contestano all'esponente politico sono già stati quasi tutti affrontati nel dibattimento, in questi giorni in corso in appello; secondo l'accusa, però, vanno interpretati non come singoli episodi, bensì come un tutt'uno, nell'ambito di un «consapevole e fattivo contributo al sostegno e al rafforzamento dell'associazione mafiosa Cosa Nostra».

«Mi sembra una persecuzione giudiziaria da parte di alcuni pm — commenta il senatore — ma nonostante tutto continuo a nutrire grande rispetto per la giustizia». La vicenda, tra il 2006 e il 2007,

fu causa di profonde spaccature all'interno della Direzione distrettuale antimafia, divisa fra coloro che intendevano puntare sul fatto specifico e concreto della fuga di notizie e chi invece riteneva di poter inquadrare i fatti in un contributo sistematico in favore dell'organizzazione.

L'ipotesi di concorso esterno era stata formulata dai pm nel 2003, all'inizio della vicenda Talpe, quando erano stati arrestati i medici Mimmo Miceli, Salvatore Aragona e Vincenzo Greco. Ma poi era stata archiviata.

Nel maggio 2007, dopo che Nino Di Matteo aveva lasciato il processo Talpe, in polemica con i colleghi Giuseppe Pignatone, Maurizio De Lucia e Michele Prestipino, Messineo adottò una soluzione di compromesso: il fascicolo già archiviato fu riaperto e intanto il processo per le fughe di notizie andava avanti. Il 18 gennaio 2008, sempre valutando gli stessi elementi, la terza sezione del Tribunale, presieduta da Vittorio Alcamo, fece cadere l'aggravante di mafia ma inflisse a Cuffaro una pena pesante, 5 anni, provocando l'intervento del governo nazionale e le dimissioni.

Pisanu: il Sud strangolato dalla mafia

Censis: in 13 milioni costretti a convivere

Tredici milioni di italiani, pari al 22% della popolazione e al 77% di quella che risiede complessivamente in Sicilia, Calabria, Puglia e Campania, sono costretti a convivere con il fenomeno mafioso. Si tratta di quegli italiani che, nelle quattro regioni più importanti del Sud, risiedono in uno dei 610 comuni nei quali è stata registrata l'esistenza di clan criminali riconosciuti, oppure la presenza di beni sequestrati o che, invece, sono stati sciolti per infiltrazione mafiosa.

I dati li fornisce il Censis nel rapporto sul «Condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno», i cui risultati sono stati illustrati nei gironi scorsi alla Commissione Antimafia dal presidente Giuseppe Pisanu.

A questi 13 milioni di italiani, che equivalgono al 22%, corrispondono soltanto il 14,6% del Pil nazionale, il 12,4% dei depositi bancari e il 7,8% degli impieghi. Nel 2007, si legge nel rapporto, il Pil medio pro capite delle quattro regioni è il più basso del Mezzogiorno e il tasso di disoccupazione il più alto.

«Eppure, ha spiegato l'ex ministro dell'Interno, «pur senza sottovalutare il peso della criminalità organizzata, gli imprenditori meridionali sembrano imputare le maggiori responsabilità del mancato sviluppo alla incapacità progettuale e gestionale degli organismi pubblici, alla scarsa trasparenza delle procedure ed alla corruzione.

Tuttavia la percentuale di imprenditori che segnalano l'aggressività del racket e dell'usura è, rispettivamente, raddoppiata e triplicata fra il 2003 e il 2006». Secondo il Rapporto, ha spiegato Pisanu, «ci sono molti imprenditori, soprattutto siciliani e calabresi, che considerano le vessazioni mafiose come una condizione ormai inevitabile per fare impresa». Inoltre, la distribuzione territoriale dei reati denunciati contro la pubblica amministrazione mostra che oltre il 42% avvengono nelle quattro regioni maggiori del Sud. Anche la percentuale dei reati di corruzione è superiore alla media nazionale in Calabria, Puglia e Sicilia.

Secondo quanto risulta dalle indagini investigative e processuali



emerge che la penetrazione delle mafie si verifica prevalentemente a livello locale e nei settori più redditizi: le opere pubbliche, i finanziamenti comunitari, lo smaltimento dei rifiuti e la sanità. Anche nel settore delle frodi comunitarie (riferite ai fondi agricoli e strutturali), oltre il 72% delle denunce, si concentra nelle quattro regioni a rischio.

Una situazione che contribuisce a segnare il divario tra Nord e Sud, oggetto di uno dei capitoli del Rapporto. Gli indicatori economici e sociali dimostrano che la Sicilia, la Calabria, la Puglia e la Campania sono le quattro regioni più lontane dal resto del Paese: il loro Pil pro capite è sotto il 75% della media europea (a 25 paesi membri) ed è solo il 65,7% della media nazionale italiana, secondo i dati 2007. Infine, tra il 2000 ed il 2007 il Pil nazionale è cresciuto mediamente di un punto all'anno, mentre nelle quattro regioni soltanto dello 0,7.

Le sette piaghe che affliggono il meridione d'Italia

L'Antimafia parte dal Sud per capire quanto il peso delle diverse mafia condizioni in effetti la storica arretratezza del nostro Mezzogiorno. Per tastare il polso alla realtà la commissione ha chiesto un approfondito rapporto al Censis. Il rapporto illustra in dettaglio le «sette piaghe» del rapporto Mafie-Meridione. Ecco in dettaglio.

LA FORZA DELLA CRIMINALITÀ - Il Censis adotta tre indicatori (clan conosciuti, beni sequestrati, enti locali sciolti per mafia): in 610 comuni del Meridione compare almeno uno di questi indicatori. Questi comuni rappresentano 13 milioni di italiani, pari al 22% della popolazione italiana e al 77% di quella delle 4 regioni critiche. A questo 22% della popolazione corrisponde solo il 14,6% del Pil, il 12,4% dei depositi bancari, il 7,8% degli impieghi.

LA CRESCITA DEI REATI - Nel 2007 la metà dei reati legati alla mafia sono stati commessi nel Sud. Aumentano estorsioni ed intimidazioni oltre al riciclaggio.

LA PAURA DELLE IMPRESE - Molti imprenditori nel Sud ritengono ormai le mafie un dato inevitabile nel territorio. In aumento i

capitali confiscati e le segnalazioni da parte di imprenditori del fenomeno del racket e dell'usura (triplicate fra il 2003 e il 2006). **LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE** - Il 42% dei reati (denunciati) contro la PA avvengono nelle 4 regioni. La percentuale di corruzione è maggiore alla media nazionale in Calabria, Puglia e Sicilia. La mafia ha allungato le mani su opere pubbliche, finanziamenti Ue, rifiuti e Sanità. Per le frodi alla Ue il 72% dei reati si concentra nelle regioni a rischio.

IL DEFICIT DI FIDUCIA AL SUD - Il Pil pro capite delle 4 regioni è sotto il 75% della media europea e il 65,7% della media nazionale.

IL DIVARIO TRA IL SUD DELLE MAFIE E IL RESTO DEL PAESE - Tra il 2000 e il 2007 il Pil nazionale è cresciuto mediamente di un punto l'anno. Nelle 4 regioni soltanto dello 0,7%.

SPESA PUBBLICA E FONDI UE: TROPPI SOLDI O TROPPO POCCHI? - A dati 2007 la spesa della Pa nel Meridione è più bassa nel Sud che nel resto d'Italia. Le risorse Ue hanno finito per sostituire le spese ordinarie ma il flusso è stato in gran parte intercettato dalle mafie.

«Il sonno della ragione genera Berlusconi» In 300 mila contro censura e disinformazione

Dario Cirrincione

Maria tiene per mano la nipotina mentre camminano verso la fermata della metropolitana. A piazzale Flaminio, "anti-camera" di Piazza del Popolo a Roma, spiega che «tutta questa gente è qui perché vuole una stampa più libera». Nel verso opposto migliaia di persone sfilano verso il sit-in organizzato dalla Federazione nazionale stampa italiana. In piazza, secondo gli organizzatori, ci sono trecentomila persone. Per la questura sono circa 60 mila. Nessuno dei due ha ragione, ma l'ago della bilancia pende più verso la stima dei giornalisti. Ad ascoltare gli interventi dal palco ci sono anche i precari della scuola. Il loro corteo si è fermato qui dopo una lunga sfilata. In piazza, nel giorno in cui Reporter sans Frontieres ha detto che «l'Italia è scesa nella classifica della libertà di stampa e che Berlusconi potrebbe essere inserito nella lista dei predatori della libertà di stampa», ci sono le bandiere dei partiti del centro-sinistra e della Cgil. Spazio anche per la Cisl, investita dai fischi per la scelta di «non aderire ufficialmente alla manifestazione».

Su palloncini, bandiere e cappellini ci sono slogan contro il «bavaglio all'informazione». Gli stessi si ripetono sui cartelloni mostrati da giovani ed anziani. «L'infomazione rende liberi, papi ci rende schiavi»; «Dieci ragazze per me posson bastare»; «Le notizie non si coprono con il cerone»; «Il sonno della ragione genera Berlusconi» sono solo alcuni dei messaggi che si leggono in piazza. Niente sconti nemmeno alla sinistra: un cartello recita «D'Alema chiedi scusa e poi vattene». Tra la folla c'è anche un gruppo di manifestanti che dice «No alla discarica». In piazza, eccetto i romani, nessuno sa qual è.

Il sit-in si apre con un minuto di silenzio per le vittime dell'alluvione che ha colpito Messina. Due ore dopo la convocazione (17.30) Piazza del Popolo è inaccessibile. Tra precari, pensionati, universitari, militanti e sindacalisti ci sono anche gli ambulanti dei giornali. In mano hanno «L'Unità»; «L'espresso»; «Il Fatto Quotidiano» e «La Repubblica». Alcune copie invendute verranno abbandonate poche ore dopo lungo via Del Corso. Le strade intorno a Piazza del Popolo, inspiegabilmente aperte al traffico, sono cariche di passanti impegnati a districarsi tra auto e scooter.

È il giornalista di Raitre, Andrea Vianello, a spiegare lo spirito della manifestazione in apertura dell'iniziativa: «Questa non è una manifestazione politica, perché noi giornalisti dobbiamo avere una posizione critica rispetto a qualsiasi governo. Non è una farsa né



uno spettacolo, ma un'iniziativa sindacale».

La folla applaude Roberto Saviano: giornalista sotto scorta. Dal palco ricorda i colleghi caduti e spiega che la libertà di stampa «è anche serenità di lavorare, di raccontare senza ritorsioni, senza che il proprio privato sia utilizzato come un'arma per far tacere». «Il potere politico - ha detto Valerio Onida, presidente emerito della Corte Costituzionale - è troppo spesso intollerante nei confronti delle voci critiche. La libertà di informazione è fondamentale per la vita democratica. Una libera informazione è presupposto per una società libera». «I giornalisti - ha detto il segretario generale dell'Fnsi Franco Siddi parlando dal palco - non vogliono e non cercano nemici. Gli unici nemici sono quelli che attentano alla libertà. Non c'è nessun tentativo di bavaglio, nessun tentativo di intimidire giornalisti scomodi e testate non allineate. Nessuna vendetta mediatica: i giornalisti non sono mai stati indicati come farabutti e delinquenti. Il premier Silvio Berlusconi aveva detto che la manifestazione sulla libertà di stampa è una farsa assoluta, in Italia c'è più libertà di stampa che in qualsiasi altro paese. Ma la manifestazione - ha spiegato Siddi - ci aiuta a riscattare anche all'estero l'immagine dell'Italia». Dal palco, Siddi ha lanciato un invito al premier: ritirare il ddl Alfano sulle intercettazioni e le cause intentate contro i giornalisti. Diversa la tesi sposata dal segretario del consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, Enzo Iacopino: «Mi spiace non aver potuto partecipare all'iniziativa della Fnsi sulla libertà di stampa. Ho semplicemente sbagliato piazza e mi sono ritrovato in una manifestazione del Pd, di Rifondazione Comunista con la partecipazione di Cgil e di tanti esponenti dello spettacolo - ha dichiarato all'Ansa - C'era anche il sosia dell'onorevole Antonio Di Pietro perché non poteva certo essere il leader dell'Italia dei valori, primatista tra i politici delle cause contro i giornalisti».

In piazza anche rappresentanti del mondo cattolico. «Vogliamo testimoniare la nostra preoccupazione dinanzi al clima pesante di condizionamento e di intimidazione cui abbiamo assistito in questi mesi e ancora negli ultimi giorni», ha spiegato il presidente delle Acli, Andrea Olivero. Nel corso del sit-in è stato dato spazio anche alla musica. Ad esibirsi, tra gli altri, Teresa De Sio, Samuele Bersani e Marina Rei.





La guerra nel centrodestra siciliano

Franco Garufi

Nel centro destra siciliano è ormai guerra aperta: una contrapposizione dichiarata che sembra aver logorato, fin quasi a spezzarlo, anche il filo dei rapporti personali. Il linguaggio del senatore Firarello, in una recente intervista all'edizione palermitana di un quotidiano nazionale, contraddice i toni secchi, ma ancora compatibili con una soluzione politica della vicenda, utilizzati nella stessa giornata dal co-coordinatore del PdL siciliano Giuseppe Castiglione. In politica non è possibile escludere a priori un improvviso capovolgimento delle posizioni, tuttavia appare del tutto improbabile che le relazioni tra il presidente Lombardo, una parte del PdL e l'UDC possano ritrovare un assetto tale da consentire una prosecuzione della vita di questo governo regionale.

Nel sistema istituzionale vigente caratterizzato dall'elezione diretta del Presidente della Regione una crisi di tal genere può condurre solo a due sbocchi: un cambio di maggioranza o il ritorno alle urne. Qualunque altra soluzione rappresenterebbe un pasticcio politico ed istituzionale. L'attuale geografia politica dell'ARS renderebbe possibile una nuova maggioranza solo con l'ingresso del PD.

E' una situazione del tutto nuova, non comparabile con quanto è avvenuto in passato (per carità ci si risparmi la sciocchezza del paragone con la vicenda di Silvio Milazzo!) e che coglie i Democratici nel pieno di un difficile dibattito congressuale. Non ho, a scanso di equivoci, alcuna nostalgia per Cuffaro e trovo ridicolo che chiunque rivolge una critica al Governatore venga accusato di tramare alleanze con "Totò vasa vasa". Per evitare di parlare d'altro e di lanciare segnali incomprensibili, dobbiamo, quindi, sciogliere il nodo politico della questione. La scelta di costituire una maggioranza contraddittoria con il mandato ricevuto dagli elettori non può certo trovare fondamento nella capacità dimostrata dal gruppo dell'assemblea democratico di muoversi con abilità nella procellosa navigazione parlamentare, facendo emergere le contraddizioni del centro destra. E' il ruolo dell'opposizione parlamentare e sarebbe una tragedia se essa non fosse in grado di svolgerlo. Né si può usare l'argomento, figlio della peggiore rimasticatura autonomistica, che i democratici siciliani devono compiere le loro scelte a Palermo senza farsi influenzare dal volere dei gruppi dirigenti romani.

Il punto è un altro: il giudizio che diamo su Lombardo e sulla qualità del suo operato politico come leader del MPA ed amministrativo come responsabile dell'esecutivo regionale. Lombardo ha costruito una forza politica di dimensione interregionale che ha

posto al centro tematiche di tradizionale rivendicazionismo rispetto allo Stato centrale che fanno da pendant ad alcune posizioni della Lega Nord, ma non introducono veri elementi di novità nel dibattito sul Mezzogiorno, sulla sua scomparsa dall'Agenda politica, sulla funzione centrale che esso deve assumere in un progetto di sviluppo alternativo del Paese. Egli ha gestito questa posizione in un rapporto negoziale diretto con Silvio Berlusconi che gli ha consentito di ottenere il risultato dello sblocco del Fas (al quale giungerà probabilmente nei prossimi giorni anche la Campania), mantenendo un saldo ancoraggio allo schieramento di centrodestra. La cortina di un'intelligente campagna mediatica, che gli ha consegnato una sorta d'egemonia culturale, non riesce a nascondere i limiti dell'azione concreta. Personalmente giudico di qualche interesse quanto si è fatto sulla Sanità, con l'avvertenza che non di riforma si tratta perché non incide sulla qualità dei servizi e sui diritti dei cittadini (tickets, liste di attesa, ecc.) ma del necessario risanamento finanziario condito con una operazione di radicale redistribuzione del potere tra gli interessi politici ed economici che si confrontano nel sistema sanitario dell'isola.



La spaccatura all'interno della maggioranza da mesi paralizza l'azione amministrativa del governo, una crisi di tal genere può condurre solo al ritorno alle urne.

Non compare, insomma, nell'azione di Lombardo alcun elemento che possa indurre il centrosinistra a deflettere dalla linea d'opposizione chiara e propositiva, che va anzi fatta crescere nella società siciliana e nel territorio: qualunque operazione che avesse a riferimento esclusivo le dinamiche interne di Palazzo dei Normanni non sarebbe compresa dagli elettori. Se la maggioranza di centrodestra che nel 2008 elesse Lombardo precipiterà in una crisi insanabile, non vedo altra soluzione che il ricorso alle urne.

Il PD dovrà costituire, in una simile ipotesi, il perno di un'alleanza riformatrice che raccolga innanzi tutto l'insieme delle forze di centrosinistra. Se nel frattempo si sarà consumata la rottura di Lombardo e del MPA con il centro destra, avrà senso a quel punto- e solo a quel punto- allargare lo schieramento anche a quell'area, qualora fosse disponibile (al contrario di quanto ha fatto nell'attuale esperienza di governo) ad attuare un programma di reale e radicale rinnovamento politico e di cambiamento del modo di amministrare la Regione. Ogni altra soluzione, francamente, sarebbe un pasticcio indigesto agli elettori democratici e destinato, in prospettiva, a creare ulteriori e più gravi problemi a tutto il centrosinistra isolano.

Elezioni del segretario regionale del PD

Lupo trionfa nei voti dei circoli siciliani

Gilda Sciortino

La maggior parte degli iscritti al Partito democratico in Sicilia avrebbe al momento scelto. Con 19.413 voti, pari al 44,33 per cento, è Giuseppe Lupo il candidato ideale alla guida del Pd nell'isola. Lo segue Bernardo Mattarella con 12.474 voti (28,48 per cento), quindi Giuseppe Lumia con 11.390 preferenze, equivalenti al 26,1 per cento, infine Giuseppe Messina con soli 516 voti che lo fanno attestare all'1,17 per cento. Andando, poi, a vedere come si sono suddivise le preferenze per provincia, scopriamo che Lupo raccoglie i favori dei votanti in quelle di Trapani, Siracusa e Messina, Mattarella pesca ad Enna, Agrigento, Ragusa e Catania, Lumia a Palermo e Caltanissetta. In tutto, comunque, in Sicilia hanno votato, sia per il regionale sia per il nazionale, 43.959 iscritti. Hanno, poi, preferito Franceschini in 21.606, praticamente il 49,35 per cento, Bersani in 20.757, ossia il 47,2 per cento, Marino in 1.414, ovvero il 3,23 per cento. Dati che rispecchiano le preferenze degli iscritti siciliani per i candidati alla guida del Pd a livello nazionale. Lupo è, infatti, collegato alla mozione di Franceschini, Mattarella a quella di Bersani, Lumia a nessuna, mentre Messina alla mozione di Ignazio Marino.

Dando nuovamente uno sguardo d'insieme, vediamo che nei 6.095 congressi di circolo che si sono tenuti in tutto il Paese domenica 27 settembre ha votato l'81,9 per cento del totale nazionale degli iscritti al Pd, praticamente 675.705 tesserati. Nonostante la preferenza siciliana sia per Franceschini, è Bersani ad essere in testa. In tutto 216.130 voti, pari al 56,49 per cento, che gli consentono di staccare di 20 punti Franceschini, candidato che raccoglie 137.172 preferenze, il 35,85 per cento. Ignazio Marino cattura il consenso di 29.303 iscritti, il 7,66 per cento dei votanti.

La preferenza a Bersani giunge da regioni come Calabria, Campania, Sardegna, Puglia, Emilia, Toscana, Marche e Veneto, a Franceschini proprio dalla Sicilia, il Friuli e la Valle d'Aosta, a Marino dal Piemonte, in parte dal Friuli, da Lazio, Liguria, Trentino e Lombardia. Quasi un flop in Sicilia, terra a cui si è dedicato per anni dando vita all'Ismett, in Campania, Calabria, nel Molise e in Puglia. Indipendentemente da chi ne esce vittorioso, i risultati di questi congressi di circolo sono considerati da più parti un successo. Certo, c'è sempre da discutere sul problema del tesseramento, sulla cui importanza si è più volte soffermato Dario Franceschini. Per l'attuale numero due nella corsa alla segreteria nazionale del Pd, "gli iscritti sono un patrimonio straordinario, ma non bisogna mitizzare la struttura di partito e se in alcune città, come Napoli, ci sono più tessere che in intere regioni, 'forse c'è qualcosa da correggere'".

"La partecipazione che c'è stata - commenta Pier Luigi Bersani - la dice lunga sul fatto che non esiste precedente nella storia dei partiti politici italiani negli ultimi 15-20 anni. Ciò da l'idea che può esistere un modello di partecipazione attivo e che questo nostro



partito è una risorsa enorme per la democrazia italiana. Un dato che va percepito di più, e valorizzato nella sua novità".

E così ci si prepara al grande appuntamento delle primarie del 25 ottobre, una sfida che in realtà vede in campo solo due candidati, un ex popolare contro un ex Ds, visto che il noto "chirurgo-senatore" non sembra avere le carte sufficienti per giocare questa partita. Prima, però, il congresso nazionale dell'11 ottobre.

Ovviamente i candidati sono in buona compagnia dal punto di vista delle alleanze. La maggior parte dei nomi noti del Pd è schierata con Bersani. Primo tra tutti Massimo D'Alema, poi ex ministri come Enrico Letta e Rosy Bindi, ma anche Anna Finocchiaro, Livia Turco ed il sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino. Con Franceschini sono ex popolari del calibro di Franco Marini, ex Ds come Piero Fassino e Cesare Damiano, quindi Walter Veltroni. Il terzo candidato all'ambita poltrona di segretario nazionale del Pd, Ignazio Marino, ha l'appoggio dell'ex Pm e oggi parlamentare, Felice Casson, della giornalista Miriam Mafai e di Stefano Rodotà.

I giochi sono, dunque, ancora tutti aperti. Un risultato importante da considerare è che intanto i tesserati siano andati a votare. Un'altra cosa è, però, certa. Gli iscritti chiedono un partito meno leggero, capace di confrontarsi veramente con le istituzioni. Tenendo sempre in debito conto l'importanza delle alleanze senza le quali, soprattutto al sud, "possiamo stare tranquilli di restare all'opposizione vita natural durante". E per quel che riguarda la segreteria regionale? A sostenere Lupo, oltre Franceschini a livello nazionale, c'è la Cisl, mobilitatasi a 360 gradi. A differenza della Cgil, struttura che, rispetto a queste cose, è meno coinvolgente. "C'è chi dice che la cinghia di trasmissione del partito sia la Cgil. Con questo risultato avrà finalmente la chiara dimostrazione che ciò non è assolutamente vero".



Asili nido, servizio pubblico raro in Sicilia

Vincenzo Borruso

Recentemente le cronache palermitane hanno rilevato la scarsa esistenza di asili nido nella città di Palermo e la possibilità che quest'anno il numero dei bambini che potranno essere accolti da queste strutture socio-sanitarie soddisfi la metà delle richieste avanzate dai genitori.

Come riportato dalla stampa, gli asili nido comunali sono 24 in città e in grado di accogliere 828 domande su 1808 presentate. Da statistiche ufficiali risultano essere 23 gli asili pubblici per tutta la provincia (2008), ma quasi tutti accentrati nel capoluogo. Su di essi dovrebbe gravare la domanda dei bambini da 0 a 3 anni. Tuttavia, pur con qualche osservazione contraria (la Repubblica, 10 sett.2009), riteniamo che nel meridione la necessità maggiore di questi servizi riguardi soggetti da 0 a 1 anno. Sia per l'assistenza offerta ai bambini in un periodo assai critico della loro vita, sia per l'occasione di educazione sanitaria offerta alle mamme di regioni con scarsa acculturazione. Ed è per questo che vogliamo illustrare i motivi adatti a sollecitare un maggiore impegno della regione siciliana. Secondo l'Istat, nel 2007, nella provincia di Palermo, sono nati 12.709 bambini. A soddisfare la domanda non bastano i 24 di cui la città sembra disporre.

Vi sono possibilità remote, come si può constatare, di dare risposte adeguate ai bisogni delle nostre famiglie. E la situazione non cambia molto se a queste strutture vengono aggiunti gli asili nido privati che ammontano a 32. Ma che hanno costi non facilmente sostenibili da famiglie monoreddito o in precarie condizioni lavorative.

Si tratta di una delle carenze più significative della città e dell'intera regione a testimonianza dello scarso interesse che l'amministrazione pubblica ha avuto per strutture socio-sanitarie sul territorio. Un tasto sul quale continuiamo a battere. Anche perché ai nostri cittadini non debbono sfuggire le ripercussioni di questa situazione sullo stato di salute della nostra infanzia, specie nei quartieri popolari, sugli indici di mortalità del primo anno di vita, più alti in Sicilia rispetto alla media nazionale, sulla qualità dell'informazione che hanno le famiglie a proposito di corretta alimentazione di neonati e bambini.

Dalle statistiche ufficiali, riguardanti il 2008, sembra che la Sicilia abbia perso negli anni un discreto numero di asili e che adesso disponga di 49 asili nido pubblici (di questi 4 sono comunali) e di 74 asili privati, quasi tutti accentrati nei comuni capoluogo. Nell'anno 2007, la nostra regione ha avuto 48.136 nati vivi. L'indice di asili nido pubblici è, quindi, di 1 ogni mille bambini da 0 a 1 anno. Se aggiungiamo i privati, la disponibilità sale a 2,5 per mille bambini. Per fare qualche confronto con regioni del nord possono servire i dati riguardanti il Piemonte: per lo stesso periodo, l'indice di asili nido pubblici piemontesi è il doppio (2,1 per mille); e che in Emi-



lia-Romagna è quasi il quadruplo (3,7 per mille). Naturalmente, la capacità recettiva, il numero dei posti dei singoli asili, determinato da normative regionali, non ci permette valutare l'efficacia dell'accoglienza di ogni regione.

La situazione siciliana mostra maggiore drammaticità se esaminata per singole province: Enna dispone di un solo asilo nido pubblico, Agrigento ne ha 2, Messina 2, Caltanissetta 3, Trapani 4, Catania 14, Ragusa e Siracusa 0. Scarso il numero degli asili privati, in ogni caso presenti quasi esclusivamente nei capoluoghi e con tariffe che oscillano fra i 150 e i 300 euro al mese. Catania, con i suoi 14 asili e gli 11.173 nuovi nati nel 2007, supera per 2 soli decimi l'indice regionale.

Non dovrebbero mancare gli incentivi alla pubblica amministrazione per aumentare la nostra offerta di asili nido pubblici. Anche se si calcola che ogni bambino accolto abbia un costo di circa 15 mila euro, il contributo che la regione riceve dal fondo nazionale per gli asili nido, istituito con la legge n. 48 del 2001, dovrebbe non essere inferiore a 9 milioni di euro ogni anno. E' probabile che i comuni siciliani non valutino l'importanza di tali strutture e la possibilità che con un impegno di spesa non eccessivo si possano avere asili nido in numero più adeguato nei capoluoghi e presenti anche nei piccoli comuni dove potrebbero avere una funzione assistenziale ed educativa non indifferente. Dal Decreto 30 Ottobre 2003 del Ministero del Welfare che ha reso operante la ripartizione del fondo nazionale alle singole regioni si rileva che "gli asili nido devono garantire la formazione e la socializzazione delle bambine e dei bambini di età compresa tra tre mesi e tre anni e nel contempo assicurare il sostegno alle famiglie ed ai genitori nello svolgimento delle loro responsabilità".

In atto, a noi basterebbe che tale funzione si esplicasse almeno fra i tre e i dodici mesi dei nostri bambini.

L'Italia non è un paese per signore

Alle donne solo il 7% dei ruoli di comando

Giusy Ciavarella

Fanno prevalentemente le insegnanti, le badanti o le infermiere. Son inservienti nelle mense o anche parrucchiere, al massimo direttori di comunicazione, forse perché quest'ultimo settore le vede anni luce avanti rispetto ai loro competitors uomini, forse solo per un fatto "genetico". Conti alla mano le donne al vertice in Italia sono soltanto il 6,7 per cento rispetto ad una forza lavoro del 40 per cento e ad una popolazione complessiva pari al 52 per cento. Le donne sono flessibili, curiose, intelligenti, dinamiche, sanno lavorare in gruppo, tuttavia non riescono a sfondare il cosiddetto "soffitto di cristallo" che permetterebbe loro di entrare nella stanza dei bottoni. Nella plancia di comando, il timone rimane saldamente in mani maschili che relegano le donne a ruoli spesso marginali.

Basti pensare che a fine 2007 erano solo 2,6% le donne alla guida di un Ateneo, mentre a settembre è stata nominata una donna carabinieri alla guida di un comando di compagnia. Resta il fatto che gli ultimi dati Istat sulla forza lavoro mostrano che su 7,5 milioni di donne dipendenti, la stragrande maggioranza, oltre sei milioni e mezzo, svolge un lavoro da impiegata o operaia, mentre dirigenti o quadri sono solo 632 mila, pari all'8,38 per cento. Numeri che sono destinati, di volta in volta, a riaccendere il dibattito sull'opportunità di inserire le quote rosa, o anche un altro tipo di correttivo, che possa spalancare finalmente le porte alle donne nella scalata verso la conquista del potere.

Correttivi che potrebbero servire per mettere ai margini una cultura d'impresa arretrata, che a parità di mansioni continua a creare discriminazioni salariali. Oltretutto l'Italia è fanalino di coda quanto a presenza femminile in Parlamento e nei consigli di amministrazione delle grandi aziende o dei grandi colossi bancari, mentre in Norvegia e in Spagna, dove l'altra metà del cielo deve costituire per legge il 40 per cento dei consigli di amministrazione, la percentuale femminile è letteralmente decollata e, con essa, il sistema produttivo.

Secondo alcune ricerche, se l'Italia si allineasse agli standard europei, il nostro Pil aumenterebbe del 6 per cento. E proprio di uno strumento transitorio che possa aiutare le donne, parla anche Luisa Todini, alla guida dell'omonimo gruppo "nei paesi nordici - dice - la parità di genere, per cui non si considera più una persona in base al proprio sesso, quanto per il suo merito e le sue qualifiche, è ormai un fatto acquisito, ma questo è stato possibile grazie alle quote rosa".

Certo è che se ci fossero state le quote rosa non si sarebbe verificato il caso della provincia di Taranto. Qui, il Giovanni Florido, a



capo della giunta, si è visto bocciare il suo esecutivo dal Tar che gli ha dato trenta giorni di tempo per trovare posto a qualche donna. Un'altra situazione classica è quella dell'unica donna in giunta, accompagnata dalla più scontata delega in rosa. Alla provincia di Avellino, ad esempio, l'unico assessore donna è alle Pari opportunità, così come il ministro Carfagna. Le deleghe "pesanti" come il bilancio o lo sviluppo economico, rimangono roba da uomini.

Ma qual è la situazione nei comini siciliani? Ad Agrigento solo tre donne fanno parte della giunta guidata dal sindaco Marco Zambuto, gli uomini sono invece otto. Alla provincia la situazione precipita: non c'è alcuna donna nell'esecutivo che è composto da soli uomini. Caltanissetta fa peggio di Agrigento, piazzando una sola donna al Comune e nessuna alla Provincia. A Catania succede la stessa cosa, Palazzo degli Elefanti è guidato da Raffaele Stancanelli che governa la città con 14 assessori, tutti maschi naturalmente. Per non parlare della Provincia, dove non esiste ombra alcuna di donna. Ad Enna troviamo una sola donna al Comune e tre nell'esecutivo della Provincia, mentre Messina conta in tutto cinque donne collocate nelle stanze del potere: due al Comune e tre alla Provincia. Fa male anche Palermo con due sole donne piazzate nelle giunte comunali e provinciali e non sta bene neanche Ragusa dove le sole due donne arrivate nell'esecutivo si fermano al Comune. Chiudono la carrellata Siracusa con due sole donne alla Provincia e nessuna al Comune e Trapani, dove la giunta Comunale conta tre donne e otto uomini, quella provinciale due sole donne a fronte di 11 uomini.

Un esecutivo locale su cinque è "vietato alle donne"

Sono 1.600 le giunte declinate al maschile nel panorama delle amministrazioni locali, considerando comuni, province e regioni un unico universo. In pratica, una volta su cinque, pari al 19 per cento, gli esecutivi locali restano off limits per le donne.

La situazione delle quote rosa peggiora leggermente se si considerano le sole giunte provinciali, con 23 amministrazioni di soli uomini su 109, la percentuale sale intorno al 22%. In 27 casi è

presidente una sola donna.

Per l'universo femminile va decisamente meglio nelle grandi città.

Nei capoluoghi di provincia, 100 volte su 109, la giunta è infatti mista, sebbene 33 volte con una sola donna.

Tra le regioni maglia nera a Basilicata e Lombardia, le due uniche amministrazioni che lasciano le donne fuori dal palazzo.

G.C.

Quote rosa: un fallimento della politica

Il “caso Taranto” e il modello americano

Nicola Persico

Una recente decisione del Tar impone la modifica della giunta provinciale di Taranto perché la sua composizione, oggi tutta al maschile, viola lo Statuto della provincia, secondo cui “il presidente nomina i componenti della giunta, (...) così da assicurare la presenza di entrambi i sessi”.

La decisione del Tar è ineccepibile: la legge è legge, e la giunta di Taranto va modificata. Però il caso solleva due questioni generali: 1) se imporre quote rosa in politica sia bene o male; come mai le quote rosa siano necessarie, cioè quale “fallimento della politica” renda necessario un intervento ad hoc.

IDENTITÀ E MERITO

Sulla prima questione, il ministro Carfagna ha optato per un doppio carpiato dialettico: “Un buon amministratore, un politico attento, dovrebbe (...) garantire un’adeguata rappresentanza della componente femminile in ciascun organismo, a prescindere dalle quote rosa alle quali sono sempre stata contraria. Se questa sensibilità viene a mancare, (...), ben venga un intervento del Tar a rimettere le cose a posto”. In altre parole, il ministro è categoricamente contraria alle quote rosa tranne, perbacco, quando vi sono troppe poche donne. Questo sofisma fa sorridere.

Ma noi, semplici cittadini senza responsabilità istituzionali, come dobbiamo orientarci?

La risposta non è scontata. In generale, sono molto diffidente verso quote di qualsiasi colore perché mandano il messaggio sbagliato: che il merito non conta e che la strada verso il successo è di soffiare sul fuoco della “politica delle identità”. Gli

Stati Uniti, con una ben diversa eredità di discriminazione, sono andati per questa strada. Ma se negli Usa il criterio del merito è ampiamente condiviso e dunque può sopravvivere a eccezioni occasionali, in Italia lo è meno, e perciò dovremmo stare ancora più attenti a intervenire in processi che hanno una loro efficienza interna.

In questo caso, però, si può ragionevolmente argomentare che il processo politico che opera nella formazione di una giunta provinciale in Italia non è necessariamente un processo orientato verso l’efficienza. Sospetto che molti italiani sosterrebbero che rimpiazzare alcuni consiglieri con altre persone, chiunque esse siano, non sarebbe fatale per l’efficienza delle province. Se i rimpiazzi sono donne, ben venga.

Questo argomento è incompleto. Molti dei nostri consiglieri provinciali sono sicuramente validi e, soprattutto, sono stati eletti anche dalle donne, che infatti votano circa quanto gli uomini. Bisogna quindi essere più riflessivi. Bisogna prima argomentare che i consiglieri donne si comporterebbero in maniera diversa dagli

uomini, e poi spiegare perché allora le donne non sono elette.

PERCHÉ POCHE DONNE IN POLITICA

Sul primo punto ci viene in aiuto un interessante studio di Ebonya Washington, dell’università di Yale. Lo studio dimostra che i membri del Congresso Usa, per lo più uomini, votano più frequentemente a favore della libertà di scelta riproduttiva (cioè dell’aborto) quando hanno una maggiore percentuale di figlie femmine.

Siccome la percentuale di figlie femmine è presumibilmente indipendente dall’orientamento politico, l’interpretazione è che avere più figlie femmine sensibilizza i padri alle problematiche femminili. Lo studio dimostra rigorosamente ciò che il buon senso suggerisce: che un politico fa proprie, almeno in parte, le preferenze del suo gruppo di riferimento. E dunque, se l’esperienza del Congresso Usa è rilevante per la realtà italiana, i con-

siglieri donne si comporterebbero in maniera diversa dagli uomini, almeno in certe dimensioni.

Ma se le donne in politica sono diverse dagli uomini, perché allora la polis non riesce a esprimere le prospettive femminili attraverso il normale processo elettorale? Se queste prospettive sono popolari, quali forze impediscono alle donne di eccellere nell’agone elettorale?

Il presidente della provincia di Taranto suggerisce una risposta: dichiara che, nel suo caso, le indicazioni dei partiti non comprendevano donne.

Se ciò è vero, allora la mancanza di donne in politica riflette un fenomeno più profondo e forse indica un “fallimento della politica”: i partiti interpongono un filtro fra le preferenze degli elettori e i politici che finiscono per essere eletti. In Italia, come in molti altri paesi, i votanti possono eleggere solo chi è ammesso nelle liste di partito. Il controllo delle liste ha effetti molto profondi sul tipo di personale politico che le nostre polis riescono a esprimere. Secondo questa prospettiva, la scarsità di donne in politica è sintomo di una politica che non rappresenta le preferenze degli elettori. Sarebbe bello e utile che la grancassa sulle quote rosa in politica si trasformasse in una occasione per dibattere questo “fallimento della politica” riconoscendone i profondi effetti sulle politiche che vengono attuate e magari per pensare a opportuni interventi sulle strutture interne dei partiti. Insomma, in politica le quote rose sono sicuramente meno peggio che in altri settori e magari possono essere anche utili. Ma meglio sarebbe allargare il dibattito alla capacità dei partiti di riflettere le preferenze dei votanti.

La mancanza di donne in politica è un sintomo di un più generale “fallimento della politica”. Ed è di questo, forse, che dovremmo discutere.



Ansia e bellezza tra realtà e "idealità"

Margherita Spagnuolo Lobb

Il male più oscuro dei nostri giorni sta diventando l'ansia con cui guardiamo le cose. L'ansia è energia senza direzione che, ingorgata nel nostro corpo, non riesce ad agganciarsi ad alcun progetto. Così, lo studente non ricorda più nulla quando è interrogato, il ragazzo innamorato balbetta davanti all'amata, l'insegnante ha il panico quando deve entrare in classe, il professionista affermato crede di morire quando quella terribile tachicardia si ripresenta all'improvviso. Gli esempi sono tanti.

Il distacco epidemico dalle sensazioni corporee e dai sentimenti ci impedisce di sintonizzarci con la "bellezza" insita nelle cose. Solo se siamo presenti con i sensi infatti possiamo cogliere l'estetica (dal greco *aestheticòs*: relativo ai sensi), l'armonia: lo studente potrà fidarsi della propria memoria, il ragazzo innamorato riprenderà contatto con il proprio corpo e continuerà con passione la propria frase all'amata, l'insegnante si renderà conto della rabbia verso quei ragazzini maleducati, il professionista sentirà la paura del vuoto relazionale e della morte e si lascerà andare al gioco della vita.

In genere invece creiamo un divario tra la realtà e l'idealità, tra come le cose sono e come dovrebbero essere, e non siamo più capaci di sostenere le risorse per trasformare le situazioni. Una madre mi racconta: "Sono preoccupata per mia figlia. Ha 24 anni e ancora non sa che cosa deve fare nella vita. Ho il sospetto che non frequenti più le lezioni all'università, ma se le chiedo mi risponde infastidita che devo stare tranquilla. Io invece sono sempre più in ansia. L'altra sera è tornata che puzzava di alcool. Per disperazione ho chiamato il padre, mio ex-marito, nella speranza che potesse parlarle con la forza di un padre. Invece lui mi ha detto: 'Sei tu che hai troppa ansia. Lasciala respirare e vedrai che capirà lei stessa quello che deve fare'. Mi rendo conto che la mia reazione non l'aiuta, ma sono molto preoccupata".

Racconti simili sono sempre più frequenti in questi anni, e non riguardano solo i genitori ma più in generale persone che non sanno come aiutare l'altro. L'ansia con cui guardiamo il disagio delle relazioni è il frutto di una dicotomia tipica della nostra cultura: ciò che non funziona deve essere cambiato in ciò che funziona, trascurando il processo di cambiamento che è in mezzo. Così la madre dice alla figlia: "Devi continuare a studiare, non devi bere, se non torni a casa presto non puoi dormire abbastanza per af-

frontare una giornata di studio". Questo ovviamente non implica che la figlia lo faccia, anzi non lo farà mai finché la madre le prospetterà una soluzione che non tiene conto degli sforzi che lei sta già facendo. Potrebbe rispondere: "Lo so già che cosa devo fare, ma non ce la faccio".

Se la madre invece rilassasse la capacità di vedere la "bellezza" nella figlia (come armonia del volere esserci), potrebbe capire come già nel comportamento fallimentare di lei c'è il tentativo di farcela. Potrebbe allora per esempio dirle: "Vedo come cerchi di portare avanti la tua persona nonostante gli insuccessi", "Ho notato con quanto desiderio di essere apprezzata hai accettato quel lavoro di commessa", "Mi rendo conto di quanto ti disorienti il fatto che non hai superato l'esame, e di quanto vorresti tenermi fuori dai tuoi problemi non parlando-

mene. So che per te è importante farcela e sarò al tuo fianco qualsiasi cosa tu vorrai fare per realizzarti".

Fraasi del genere appartengono ad una prospettiva estetica, che guarda all'armonia che le cose posseggono di per sé, piuttosto che alle cose per come dovrebbero essere.

In psicoterapia della Gestalt questo sguardo amoroso verso la bellezza nascosta dell'altro è chiamata il "valore estetico": scoprire come nell'altro c'è una tensione, un movimento forse interrotto ma ancora desideroso di realizzarsi.

Anziché analizzare ciò che non funziona e

spiegarne i motivi, la psicoterapia oggi si interessa alla realizzazione dell'armonia connaturata in qualsiasi comportamento umano (prescindendo qui dal tema etico), come ciò di cui concretamente abbiamo bisogno per dare fiducia alle persone e per aiutarle a realizzarsi nelle relazioni.

Vorrei suggerire ai lettori un esperimento: mentre siete rilassati, focalizzatevi sulle sensazioni del vostro corpo e sul vostro respiro, senza cercare di modificarne il ritmo, e poi guardate le persone che sono intorno a voi, vedete come si muovono, cercate la loro armonia, come se foste davanti ad un'opera d'arte che vi appassiona. Che cosa vi colpisce? Alcuni movimenti delle persone sono fluidi altri sono retratti: come immaginate che una persona potrebbe sviluppare un movimento che secondo voi è bloccato? Se conoscete la persona in questione, provate a dirglielo e vedete che effetto le fa.

In genere creiamo un divario tra la realtà e l'idealità, tra come le cose sono e come dovrebbero essere, e non siamo più capaci di sostenere le risorse per trasformare le situazioni.

La condanna di Ovadia all'Italia neofascista “Legge sui clandestini ignobile e vergognosa”

Antonella Lombardi

Un'Italia che sta tornando ai tempi del nazifascismo, complici gli italiani che non si ribellano. E' dura la condanna di Moni Ovadia contro chi fa finta di non vedere i cadaveri che galleggiano sul Canale di Sicilia, i respingimenti di esuli dall'Italia alla Libia, dove saranno rinchiusi e forse torturati in carcere. Lo abbiamo incontrato a San Vito Lo Capo, ospite della 12esima edizione del Cous cous fest, festival di integrazione culturale tra i popoli

La cronaca degli ultimi giorni racconta due volti dell'intolleranza: a Pordenone una ragazza è stata uccisa dal padre, marocchino, contrario al suo fidanzamento con un uomo italiano, e a Milano è stata emessa la prima condanna per il reato di clandestinità.

La legge che ha introdotto il reato di clandestinità è ignobile, vergognosa e illegale perché viola il primo articolo della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, la nostra Costituzione e altre carte internazionali. Dal punto di vista della concezione giuridica è simile alle leggi fasciste razziali e fa regredire il nostro Paese perché colpisce un uomo per ciò che è e non per ciò che fa. In Italia non sono mancate le prese di posizione contrarie, da Fini a Don Luigi Ciotti. Ma l'esempio più civile contro l'intolleranza arriva dalla Germania: con lo slogan "Colonia è la città di tutti", il sindaco della Cdu, lo stesso partito di centrodestra della cancelliera Angela Merkel, ha vietato a naziskin e razzisti di manifestare contro la costruzione di una moschea a Colonia.

Come si possono coltivare, nel nostro Paese, gli anticorpi contro l'odio?

Per coltivare gli anticorpi contro l'odio occorre un'opera educativa forte che fortifichi la nostra struttura sociale. Gli immigrati sono la ricchezza del nostro futuro. La legge introdotta ora in Italia sfregia la dignità civile e democratica ed è grave che un provvedimento del genere provenga dal Governo. E' un bieco uso strumentale dei sentimenti di paura e panico avvertiti dalle fasce deboli della popolazione, spaventate dalla crisi economica, un uso che genera sentimenti di intolleranza. Lo hanno già fatto i romani, e continuano a farlo in molti. In casi come questi trovare un capro espiatorio è perfetto, ma una società che cerca capri espiatori non va avanti. A proposito dell'omicidio avvenuto a Pordenone, quel padre crede forse di essere un buon musulmano? Dal punto di vista del Corano è un criminale. Il Corano dice: "Chi uccide una vita, uccide la vita". Non c'è spazio per letture integraliste e criminose che sovvertono l'etica. Il Versetto 99 della decima sura recita: "Se Allah avesse voluto fare di tutti gli uomini dei credenti lo avrebbe fatto. Sta a te costringerli ad esserlo?". Il Corano rifiuta l'imposizione e chi lo interpreta così lo rende uno strumento di violenza. E' un



esempio ciclico che nella Storia si è già vissuto secoli addietro, quando in nome del Vangelo venivano compiuti altri stermini. Crimini come questo sono l'espressione di una cultura arretrata e regredita in nome della quale il padre di Sanaa ritiene di essere il proprietario della figlia. Non dimentichiamo che nell'Italia del Sud di 50 anni fa erano previste delle attenuanti per il delitto d'onore.

Lei è noto per il suo impegno per la pace e contro ogni discriminazione. A tal proposito ha citato Nelson Mandela che ha detto: "La pace non è un sogno, ma per raggiungerla bisogna saper sognare". Eppure oggi in Italia non mancano, al di là dei fatti di cronaca, atteggiamenti discriminatori, come le iniziative che vorrebbero fermare i film in romanesco o riservare alcuni posti sui mezzi pubblici. L'Italia, secondo lei, ha smesso di sognare?

L'Italia ha smesso di sognare da un pezzo. Contro gli atteggiamenti discriminatori ci vuole una fermezza adamantina. Nel nostro Paese c'è un Governo che ha dei comportamenti che vanno contro l'etica universale e c'è un'opposizione – non tutta per la verità – debole e pavida. Io non credo che costoro siano veramente razzisti, ma fanno i razzisti per sfruttare la fragilità sociale e avere voti. Se c'è un Paese che ha dato al mondo una grande lezione di integrazione sono gli Stati Uniti, lo stesso

Guerra al kebab senza temere ritorsioni E se pizza e pasta fossero bandite nel mondo?

Paese nel quale, decenni fa, gli italiani venivano considerati negri. Confesso di essere rimasto sorpreso dall'elezione di Obama come presidente: dopo quella di Bush ero convinto che il risultato delle urne fosse un altro, e ora il figlio di un musulmano extracomunitario è il presidente degli Stati Uniti. E noi? Invece di metterci in sintonia con quel luminoso esempio continuiamo sulla strada dell'intolleranza e aggrediamo i gay?

Nei giorni scorsi è stato a San Vito Lo Capo per la 12esima edizione del Cous cous fest, festival di integrazione culturale tra i popoli. Non a caso il cous cous è diventato il piatto della pace e il volto, a tavola, dello scambio e della contaminazione. Curiosamente, però, negli ultimi mesi alcune ordinanze in diversi Comuni d'Italia (da Genova a Lucca) hanno dichiarato guerra, tra i piatti etnici, al Kebab, in nome della difesa della cucina tipica locale. Secondo lei è possibile conciliare la tutela delle tradizioni, anche a tavola, con le contaminazioni – inevitabili - con il cibo straniero?

Le ordinanze contro i kebab o altri cibi etnici sono idiozie. Se nel mondo si iniziasse a dichiarare guerra alla pastasciutta italiana, quale sarebbe il danno economico internazionale che ne deriverebbe? Il cibo migliore nasce dalle contaminazioni e la Sicilia, terra dolorosa e magica, ne è un esempio. La più grande pasticceria del mondo è siciliana, ed è il sunto della cultura arabo – turco - mediterranea e della tradizione mitteleuropea. In Romania, ad esempio, i due piatti nazionali sono la "mamaliga", una sorta di polenta di granturco, e il "sarmale", molto simile alla cassoeula mila-



nese. Io sono nato in Bulgaria, sono milanese d'adozione e parlo il dialetto, Ignazio Buttitta è stato un mio grande amico e se ascolto uno spettacolo in siciliano di Franco Scaldati lo comprendo molto bene; inoltre adoro il risotto allo zafferano insieme alla pasta con le sarde e in nome della tutela delle tradizioni culinarie dovrei rinunciare, per esempio, ai dolci siciliani? Queste leggi liberticide non favoriscono la conoscenza dei costumi locali. Non si può imporre una lingua o una tradizione, ma si può pensare, per esempio, a dei corsi popolari di lingua o di cucina milanese gratuiti. Eppure a Milano da quasi 20 anni l'amministrazione è guidata dai leghisti, e cosa hanno fatto per ricordare il grande poeta milanese Carlo Porta? Queste persone vorrebbero un mondo di daltonici. Ma io mi chiedo: perché devo vedere un mondo in bianco e nero se posso vederne uno con milioni di colori?

Associazione animalista Arca, al via le adozioni dei cuccioli

Sarà presente tutte le domeniche di Ottobre all'Ottobrata zafferanese, di fronte la Villa comunale di Zafferana Etnea, per consentire l'adozione di dolcissimi cuccioli di cani e gatti meno fortunati. E' l'Associazione Animalista Arca, da anni in campo per combattere il triste fenomeno dell'abbandono e del maltrattamento degli animali del territorio ionico-etneo. Numerose sono le iniziative portate avanti in questi anni, che vanno dalla propaganda zoofila, volta a favorire l'instaurarsi di un corretto rapporto tra cittadini e animali da affezione, all'affidamento di animali abbandonati a persone pronte ad assicurare loro cure e affetto. Non poche le soddisfazioni. In nove anni di attività sono stati 2567 gli animali dati in adozione. Nel solo 2008 hanno trovato casa 336 cuccioli, 188 dei quali cani e 148 gatti. Chiunque ami "davvero" gli animali e abbia voglia di fare qualcosa di concreto per loro è, dunque, il benvenuto dai volontari dell'Arca. Si può, per esempio, dare una mano iscrivendosi all'associazione, offrendo la propria disponibilità ad accudire i cani e gatti che fanno capo a questa realtà, facendo piccoli lavori di manutenzione, partecipando ai vari ban-

chetti pro-adozione e agli incontri nelle scuole, sostenendo l'associazione con aiuti economici o cibo, medicine, attrezzature e materiali vari, offrendosi di tenere "in stallo momentaneo", nelle situazioni di emergenza, cuccioli che hanno bisogno di essere allattati o curati. Ma anche, molto semplicemente, adottando un amico a quattro zampe. Chi vuole conoscere gli ospiti dell'associazione può chiamare il 340.6458040 e prendere un appuntamento. Con un contributo minimo di 10 euro si può adottare a distanza un cucciolo, tenendo sotto costante controllo la sua crescita e i suoi progressi. I volontari invieranno al nuovo "genitore" una foto e periodiche news sul suo stato di salute. Per compiere questo passo, come anche per sostenere economicamente le tante altre iniziative in cantiere, basta fare un versamento sul c/c postale n. 38890844, intestato a: Arca, associazione animalista, viale Immacolata 97/A, 95018 Riposto (CT). L'associazione è anche su Internet, all'indirizzo <http://www.myspace.com/arcaanimalista>.

G.S.



Ricordo di Giuseppina Zacco Insieme a Pio in ogni battaglia

Ino Vizzini

Avevano venti anni Giuseppina Zacco e Pio La Torre quando si incontrarono, si misero insieme, sposandosi nell'autunno del 1949. Proprio il giorno dell'eccidio di Melissa. E, appena tre mesi dopo il matrimonio Pio La Torre, il 10 marzo del 1950, viene arrestato a Bisacchino e tenuto in carcere ingiustamente fino al 23 agosto del 1951. Pio verrà condannato a quattro mesi ma ne ha scontati oltre diciassette!

Nella grande mobilitazione popolare per ottenere la riforma agraria furono molti gli episodi che fecero registrare arresto di lavoratori e dirigenti sindacali nelle varie parti della Sicilia. Furono infatti, è bene ricordarlo, 3000 i lavoratori e dirigenti sindacali e politici denunciati, processati, arrestati.

Quello di Bisacchino del marzo del 1950 costituisce, però, uno degli esempi più gravi e più chiari dell'intento repressivo che ispirava la condotta del Ministero degli Interni diretto da Scelba che voleva reprimere e soffocare il grande movimento di lotta con l'uso della forza e delle armi.

Infatti a Bisacchino la grande manifestazione popolare per la riforma si era svolta pacificamente con la partecipazione di migliaia di braccianti senza terra e la presenza di molte donne.

Era stato occupato simbolicamente il grande feudo – 2000 ettari – dei baroni Inglese e si era proceduto alla assegnazione simbolica dei lotti: 1 ettaro a testa. Tutto ciò sotto la presenza vigile di carabinieri e della polizia di Bisacchino. Il Commissario Panico arriva da Palermo mandato dal prefetto Vicari alla testa di un forte reparto di celerini e blocca il corteo con le bandiere rosse e quelle bianche della locale Dc alla porte del paese. Quando, cioè, i manifestanti volevano riunirsi in piazza per poi sciogliersi. Lo scontro è durissimo e viene fatto uso delle armi da parte della polizia. Un lavoratore, Catalano, rimarrà paralizzato per le ferite riportate.

Pio La Torre quando viene arrestato, assieme a decine di lavoratori e donne, ha compiuto da poco 23 anni. Questo è il battesimo del fuoco, la prova dura, difficile che Giuseppina e Pio debbono affrontare e superare in un quadro di difficoltà generali e di incertezze. Pio supera la prova e diventa il prestigioso dirigente sindacale e politico che abbiamo tutti conosciuto ed apprezzato e che non a caso viene ucciso dalla mafia.

Ma Pio aveva accanto Giuseppina, una donna forte e determinata, ma compagna motivata che gli ha dato sicurezza e sostegno. A me piace ricordare Giuseppina non solo come la vedova di Pio, ma come una persona, una militante, che aveva, di suo, carattere e coraggio.

Giuseppina Zacco era parte di un nutrito gruppo di compagne presenti nella fondazione del PCI di Palermo che hanno dato un contributo di elevata qualità alla vita del Partito, al suo radicamento sociale, allo sviluppo delle lotte popolari.

Oltre a Giuseppina Zacco si possono ricordare Gina Mare, Giuseppina Vittone, Anna Grasso, Lina Colajanni, Eugenia Bono, Lucia e Concetta Mezzasalma, Maria Domino, Ina Ferlisi, Vera Pegna, Mamma Fais, Antonietta Renda, Eros Manni, Giuliana Saladino, Graziella Vistrè, Lucia Petrosino, Natalia Attardi. Sono ben

consapevole di ricordare a memoria soltanto alcune e di ciò mi scuso con le tante compagne che meriterebbero di essere citate.

Da queste compagne, a pieno titolo dirigenti del Partito e del movimento democratico, è venuto un contributo notevole a rafforzare il radicamento nei grandi quartieri popolari, nel rapporto con le masse e i loro bisogni come la casa, la salute, il lavoro, l'istruzione.

Grazie al loro impegno nel 1951 si tenne all'Astra Cine, nel cuore dell'Albergheria a Palermo, con la attiva partecipazione degli abitanti dei grandi quartieri popolari, il 1° Convegno per elaborare la richiesta della Legge speciale per il risanamento edilizio dei quattro mandamenti dove vivevano 260.000 palermitani.

Si entrava nei vicoli del Capo, dell'Albergheria e della Kalsa perché si portava la speranza di poter lasciare i catori fetidi nei quali vivevano, in condizioni di terzo mondo, molte famiglie palermitane.

In molti di questi casi si riunivano tutti gli abitanti di un vicolo per l'incontro con Anna Grasso e le altre compagne.

Erano le riunioni di caseggiato nelle quali a parlare erano le donne dei vicoli e i dirigenti del Partito spesso ascoltavano in questi giorni Peppuccio Tornatore con il suo bel film "Baaria" ci ricorda come eravamo e quante strade abbiamo fatto. Certo non abbiamo nostalgia per i tempi duri e difficili del dopoguerra ma è bene ricordare che per uscire da quelle difficoltà c'è voluto l'impegno appassionato di molti militanti. Poi fu il tempo delle vecchie Balilla fornite di trombe con altoparlante che assediato da nugoli di bambini, procedevano miracolosamente nei vicoli e negli angoli più remoti portando la voce del Partito.

Quanti comizi volanti ogni giorno!

Si parlava, spesso in condizioni proibitive, a poche persone nella speranza di gettare un seme, di fare un primo passo, di stabilire un contatto.

Rosolino Cottone, indimenticabile partigiano esempio, conoscitore degli angoli più segreti e miseri dei grandi quartieri, fondo La Manna, Pozzo della Morte, Cortile Cascino, con i giovani organizzava incontri con centinaia di donne che chiedevano casa e lavoro.

Giuseppina Zacco insieme alle altre compagne e a molti di noi con la intelligente guida di Anna Grasso per diversi anni fu impegnata in questa difficile attività politica.

Poi venne ucciso Pio, e Giuseppina affronta il periodo certo più difficile della sua vita riuscendo a svolgere un ruolo importante dando continuità alle lotte di Pio e dei comunisti contro la mafia e per lo sviluppo della democrazia. Ma Giuseppina aveva in sé tanta forza e coraggio e ferma convinzione che certamente l'hanno aiutata a superare momenti terribili.

A me è sembrato giusto ricordare Giuseppina Zacco, come l'ho conosciuta in anni ormai lontani, come una donna forte, come una militante che sapeva contribuire con l'impegno di ogni giorno allo sviluppo delle lotte popolari ed alla crescita civile di Palermo e della Sicilia.



Musica, mostre, spettacoli e tantissimi giovani A Palermo il Festival della Legalità ha fatto bis



Diceva Gesualdo Bufalino che in Sicilia non servono mille soldati ma mille maestri. Servono cioè, esempi e cultura affinché sulle gambe e nella testa dei giovani cresca la legalità. Sta tutto qua il senso della seconda edizione del Festival della Legalità. Otto giorni di spettacoli, concerti, proiezioni di film, presentazioni di libri, dibattiti. È il Festival della Legalità, giunto alla sua seconda edizione, che ha aperto i battenti a Villa Filippina il 3 ottobre e che fino al 10 vedrà susseguirsi dalla mattina alla sera una lunga serie di appuntamenti che coinvolgeranno anche gli studenti delle scuole palermitane.

Si è cominciata sabato con l'inaugurazione della rassegna e l'apertura di quattro mostre: "Volti Colori Memoria" dell'artista Gaetano Porcasi; "Non tutti i pizzini sono uguali" a cura di Patrizia Panebianco e Claudio Reale; una mostra sulla vita di Pio La Torre e

l'esposizione delle copertine di "S". Di mattina, spazio agli incontri con gli studenti: tra i protagonisti Ficarra e Picone, Marco Risi, Giancarlo Caselli. E sempre in quest'ambito, i ragazzi sono stati "a lezione d'impresa" con Sviluppo Italia Sicilia, in occasione del dibattito "Un patto per la Sicilia" organizzato da MF e moderato dall'editore e direttore, Paolo Panerai.

Nel pomeriggio le presentazioni di libri sul tema della legalità alla presenza degli autori e a seguire i concerti di gruppi musicali dei quartieri più a rischio di Palermo. Le serate sono dedicate a cinema e teatro, con gli spettacoli, tra gli altri, di Davide Enia e Roberto Alajmo e la prima della docufiction "Il mago dei soldi" sulla vicenda di Giovanni Sucato. Tra le altre personalità che prenderanno parte alla kermesse anche i magistrati Maurizio De Lucia e Antonio Ingroia e la giornalista Rosaria Capacchione, che parteciperà a un'iniziativa sulla libertà di stampa organizzata dall'Ordine dei giornalisti di Sicilia. Tra gli altri appuntamenti del programma curato dal direttore artistico Filippo D'Arpa anche la riapertura della cappella di Villa Filippina alla presenza del coro della Cattedrale di Palermo. Tutte le manifestazioni sono a ingresso libero.

"Non si tratta sicuramente di antimafia da passerella – dice Filippo D'Arpa -. Il nostro obiettivo è quello di parlare e far parlare di legalità". E per parlare di legalità ci saranno anche i giocatori della squadra di rugby del Palermo, uno sport dove il rispetto delle regole e il gioco di squadra, sono gli elementi fondamentali. Spazio anche alle forze dell'ordine. Polizia, carabinieri e guardia di finanza incontreranno i cittadini e gli studenti per alcune dimostrazione della loro attività.

(info: www.livesicilia.it).

Sumatra, raccolta fondi di "Terre des Hommes" per aiutare i feriti dello tsunami

Si sono immediatamente attivati per mettere a punto una strategia di intervento finalizzata a portare soccorso alla popolazione della zona di Pandang, nella costa sud-occidentale dell'isola di Sumatra, colpita dal sisma di questi giorni. Sono i volontari di "Terre des hommes", tra le più attive e riconosciute Organizzazioni non governative, da sempre in prima linea per aiutare l'infanzia in difficoltà nei Paesi in via di sviluppo.

Sin da subito "Terre des hommes" è scesa in campo per fare fronte all'emergenza. Gli operatori locali che fanno capo all'associazione stanno, infatti, collaborando con le autorità sanitarie di Pandang per la costruzione di un ospedale da campo vicino a quello crollato, fornendo aiuto, cure e farmaci ai feriti. Altri operatori sono costantemente all'opera per recuperare i corpi delle vittime e soccorrere chi è rimasto intrappolato sotto le macerie.

Ecco anche perché si è reso necessario istituire un Fondo Emergenza Sumatra, che chiunque può contribuire a sostenere. Non

volendo inviare denaro senza avere la certezza che verrà utilizzato per interventi specifici, Terre des hommes ha voluto dare delle indicazioni. E', così, forse utile sapere che con 20 euro si contribuisce alla fornitura di medicine e di un kit di potabilizzazione, mentre con 100 euro all'acquisto di tende, coperte, abiti e utensili per la cottura degli alimenti. Per donare si può far riferimento al conto aperto presso il Monte dei Paschi di Siena (IBAN IT53Z0103001650000001030344) o presso la Posta (c/c 321208).

Entrando, invece, nel sito Internet www.terredeshommes.it è possibile donare on line e, al contempo, seguire passo dopo passo le azioni compiute dall'associazione anche nei diversi altri paesi del mondo in cui è attivamente presente. Per ulteriori informazioni si può contattare Bruno Neri, responsabile emergenze di TDH Italia, al 348.0973886.

G.S.

Socialismi dimenticati: la figura di Malon

La sua rottura con il materialismo marxista

Michelangelo Ingrassia



Benoit Malon appartiene a quella folta schiera di socialisti scomparsi nei gulag della storia perchè teorizzarono un socialismo senza Marx. Il pensiero e l'azione di Malon, infatti, dimostrano che si può essere socialisti senza essere marxisti; che il socialismo può avere una esistenza storica facendo a meno del marxismo. Vissuto tra il 1841 e il 1893, Malon fece parte dell'Internazionale e partecipò alla Comune di Parigi. Fu tra i fondatori del Parti ouvrier e sostenne i revisionisti tedeschi, detti possibilistes, rappresentando nel giornale da lui fondato, la Revue Socialiste, figure e temi di un socialismo che metteva da parte la lotta di classe marxista. Ben conosciuto in Italia, dove soggiornò dal 1873 al 1885 collaborando a diverse riviste fra cui La Plebe, fu amico di Enrico Bignami e di Osvaldo Gnocchi Viani. Il suo pensiero influenzò uomini come Napoleone Colajanni e Francesco Saverio Merlino e il suo itinerario culturale è consegnato ad opere come: La question social: histoire critique de l'economie politique (1875); Histoire du socialisme (5 voll. 1882-1885); Le socialisme integral (2 voll. 1890-1891).

L'originalità del pensiero di Malon risiede nella rottura culturale e

politica che egli attua con il materialismo storico marxista. Malon, infatti, rivendicò i motivi ideali della storia accanto ai fattori economici. Egli attribuì una importanza decisiva all'elemento etico nella risoluzione della questione sociale e concepì la rivoluzione non soltanto come trasformazione economica, ma come trasformazione sociale, morale, filosofica, politica. Con Malon, insomma, il socialismo esce dalla gabbia materialista ed economicista in cui era stato rinchiuso da Marx e si getta nel magma incandescente della storia come forza spirituale, etica, politica. Il movimento verso il socialismo, così, da movimento di sole forze economiche diventava movimento dell'intera comunità, che doveva riguardare non soltanto i fattori economici ma pure quelli etici. Non più forza economica, non più forza di una classe ma dell'intera comunità, il socialismo di Malon abbandona il falso mito della lotta di classe e diventa tenace assertore di una socializzazione pacifica e graduale ma integrale.

L'ombra inquieta di Malon arriva fino a noi e si agita contro il nostro tempo. Di fronte alla globalizzazione bisogna intendere il socialismo come forza economica, etica, comunitaria, nazionalpopolare. Non si tratta di rinunciare alla lotta, ma di correggere il tiro, come fece Malon. Oggi le comunità nazionali e popolari sono assediata e dominate da una nuova oligarchia che determina modelli sociali, economici, culturali ed etici a propria immagine e somiglianza. Questa piccola oligarchia detiene una grande ricchezza, sottratta alle comunità. Allora la lotta deve essere delle comunità contro l'oligarchia, deve riguardare l'eliminazione delle ingiustizie sociali ma anche il sistema di valori morali, deve essere lotta contro il liberismo economico ma anche contro il liberismo etico; ciò vuol dire propugnare la socializzazione in campo economico e la socializzazione in campo etico. E se la prima rende le comunità protagoniste del lavoro, l'altra sostituisce il modello individualista, utilitarista, edonista e competitivo con un sistema di vita fondato sulle solidarietà sociali, nazionali, popolari e sulle identità collettive. E insieme, socializzazione economica e socializzazione etica, rendono le comunità artefici e protagoniste dei propri destini.

Aiuto ai rifugiati, ad Edward Kennedy il premio Nansen 2009

Sarà assegnato al senatore Edward Kennedy, recentemente scomparso, per i risultati ottenuti in 45 anni di attività come difensore della causa dei rifugiati, il "Premio Nansen 2009". Riconoscimento, al quale si accompagnano centomila dollari da destinare ad un progetto sociale da individuare, consegnato ogni anno ad individui o organizzazioni che si sono distinte per l'eccellente lavoro realizzato in questo campo. Il premio fu istituito nel '54 in ricordo di Fridtjof Nansen, esploratore norvegese, scienziato e primo Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Ad annunciare la scelta del vincitore dell'edizione 2009 è stato proprio l'Unhcr, ricordando il prezioso lavoro condotto dal senatore per lo sviluppo dei programmi di ammissione, reinsediamento e asilo dei rifugiati sul territorio Usa, aiutando in maniera diretta milioni di perseguitati a trovare protezione e a cominciare una nuova vita negli Stati Uniti. Edward Kennedy è stato, infatti, il garante principale di oltre 70 misure politiche sui rifugiati e ha contribuito alla codifica

dei relativi obblighi internazionali nella legislazione americana. "Il Senatore Kennedy si è distinto come energico difensore di coloro che si sono ritrovati senza una voce e senza diritti. Anno dopo anno, conflitto dopo conflitto - ha detto l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati, António Guterres -, ha messo nell'ordine del giorno questo dramma e si è impegnato per salvare e dare speranza ad innumerevoli vite umane". Ha più volte incoraggiato i governi ad accogliere sul loro territorio coloro che cercano protezione, incontrando di persona questi ultimi in ogni parte del mondo. Recentemente aveva avuto un ruolo cruciale nell'opera di sensibilizzazione sul dramma dei profughi in Iraq. L'Unhcr era fortunatamente riuscita ad informare il senatore della decisione, presa a giugno, di premiarlo. La cerimonia di consegna del "Premio Nansen" avrà luogo il 28 ottobre a Washington.

G.S.

Associazione Siciliana amici della musica

Il programma dei concerti della stagione



Più concerti in abbonamento, duplice itinerario composto da un segmento tradizionale riservato al turno pomeridiano e uno più aperto al molteplice del turno serale, un'anteprima costituita dalla programmazione di tre concerti-spettacolo dedicati ai bambini e alle loro famiglie, in calendario in tre diverse domeniche.

Sono solo alcune delle novità contenute nel calendario 2009-2010 della 78a stagione concertistica 2009/2010 dell'Associazione Siciliana Amici della Musica. Un interesse, quello per la musica da camera che, secondo Dario Oliveri, direttore artistico dell'Associazione, "è sottolineato da un aumento degli spettatori, negli ultimi dieci anni, superiore in percentuale al 140% e derivato certamente da una attenta e differenziata programmazione, dalla realizzazione di una sempre più vasta proposta per gli studenti e dalle collaborazioni con le principali istituzioni culturali cittadine e internazionali. Basti pensare che nel 2008 sono state registrate oltre 45.000 presenze di pubblico pagante e le proiezioni del 2009 fanno ipotizzare un ulteriore incremento".

L'inaugurazione è affidata quest'anno al Turno serale con un'esclusiva per la Sicilia: lunedì 26 ottobre concerto del celebre pianista e compositore giapponese Ryuichi Sakamoto, noto al pubblico per i molteplici aspetti della sua carriera artistica, consacrata anche da un Premio Oscar.

Quindi, ai primi di novembre, sarà la volta di un micro-festival orchestrale in quattro tappe. Martedì 3 novembre in un'unica giornata-maratona l'Orchestra Sinfonica di Milano "Giuseppe Verdi" diretta da Wayne Marshall presenterà due programmi differenti: alle ore 17.15 (inaugurazione del turno pomeridiano) il Concerto per violino op. 47 di Sibelius con la giovanissima Francesca Deگو e la Suite dal balletto "Romeo e Giulietta" di Prokof'ev; alle ore

21.15 (per il turno serale) concerto dedicato a pagine di George Gershwin (Concerto in fa per pianoforte e orchestra) e di Leonard Bernstein (Danze Sinfoniche da West side Story).

Il 5 e 6 novembre invece l'Orchestra del Teatro Massimo diretta dal pianista Alexander Lonquich, interpreterà il Terzo Concerto di Beethoven e la Sinfonia n. 4 di Schumann. L'Orchestra del Massimo sarà protagonista di un altro appuntamento per entrambi i turni (9 e 10 febbraio) al fianco del grande pianista russo Boris Berezovsky impegnato nel famosissimo Concerto n. 2 in do minore op. 18 di Sergej Rachmaninov. A fine aprile due concerti (29 e 30) con l'Orchestra Sinfonica Siciliana, coronamento del progetto di collaborazione fra gli Amici della Musica e le altre istituzioni musicali cittadine: in apertura il Triplo concerto di Beethoven con la partecipazione del Trio di Parma, quindi la Sinfonia "Patetica" di Cajkovskij. Ancora organici orchestrali per i due appuntamenti con I Virtuosi Italiani diretti da Alberto Martini (19 e 20 aprile), con la palermitana Accademia dei Ballarò diretta da Enrico Onofri (14 e 15 dicembre) che impagina un omaggio a Haendel, e infine l'Orchestra del Conservatorio Bellini di Palermo che affiancherà il funambolico chitarrista Al Di Meola (4 maggio) nel suo progetto musicale dedicato a Piazzolla.

Il calendario prevede quindi una significativa presenza di solisti italiani delle ultime generazioni con i quali si è svolto un attento lavoro di composizione dei programmi con l'obiettivo di proporre al pubblico il repertorio più amato ma anche insolite e qualificanti proposte.

È il caso di pianisti attesissimi come Gianluca Cascioli (15 febbraio, pomeridiano), Giuseppe Albanese (23 novembre, pomeridiano), Roberto Prosseda (1 febbraio, pomeridiano) oppure Roberto Cominati (13 aprile, serale); oppure di tre giovanissime violiniste considerate le migliori italiane a livello internazionale, come Francesca Deگو (3 novembre), Anna Tifu (12 aprile, pomeridiano) e Laura Marzadori (2 febbraio, serale). E naturalmente non può mancare il violoncello di star come Mario Brunello (18 gennaio, pomeridiano) ed Enrico Dindo (23 marzo, serale). Fra gli appuntamenti meno tradizionali del Turno Serale un excursus a più voci nella storia del tango con il Concerto del Quarteto Palermo (10 novembre) e il debutto pianistico di un altro premio Oscar come Luis Bacalov (19 gennaio) che si affiancano a quello già citato di Al Di Meola.

Ancora il duo chitarristico di Flavio Sala e Juan Lorenzo (30 novembre, pomeridiano), l'Orchestra Italiana di Sassofoni diretta da Federico Mondelci (16 febbraio, serale) e l'affascinata arpista olandese Lavinia Meijer (23 febbraio, serale)

Gi.Ci.

“Viaggio in Sicilia” attraverso le cantine Quando la natura si fonda con la memoria

Approda all'Orto Botanico di Palermo, dal 10 ottobre all'8 novembre, la nuova tappa di VIAGGIO IN SICILIA, progetto di Planeta, giunto quest'anno alla quarta edizione. Due le artiste, Shobha e Costanza Algranti, compagne di un'avventura itinerante, da Sambuca a Menfi, da Vittoria a Noto fino alle pendici dell'Etna, finalizzata a raccontare un'idea di viaggio e di memoria in cui l'azienda agricola siciliana, attraverso le strade e i luoghi della propria storia e del proprio presente, protende lo sguardo verso il futuro. A testimoniare questo percorso 100 immagini, realizzate in oltre un anno di viaggio dalla nota fotografa, due suoi video e un'installazione della designer. Il primo reportage è sostanzialmente il backstage del progetto ed è dedicato all'incontro tra le due artiste, al lavoro manuale dal recupero della materia alla sua trasformazione, alla Sicilia dei vigneti e delle cantine Planeta. Nel secondo, Shobha rivela i luoghi raccontati attraverso le immagini raccolte durante il VIAGGIO, pervadendo tutto e tutti di forti emozioni e suggestioni. “Filo conduttore sono i quattro elementi, attraverso i quali svelare la profonda anima della terra di Sicilia. Queste foto - spiegano gli organizzatori - esprimono la forza e la grazia che scaturiscono dalla fusione degli elementi. Nei ruderi, nei sentieri, attraverso lo sguardo dell'autrice si rivela la forza di una Sicilia intensa e caratterizzata dai suoi contrasti. Aria, acqua, terra e fuoco s'incontrano e si scontrano, dunque, in spazi vuoti carichi di memoria”. Fotografa siciliana dalla straordinaria capacità narrativa, Shobha da diversi anni vive tra Palermo e l'India. Attraverso le sue immagini e i video racconta i luoghi, le memorie, la vita e il paesaggio di Sicilia, ripercorrendo percorsi dimenticati e, per questo progetto, in continuo colloquio con il lavoro di Costanza Algranti, impegnata intorno all'idea del riutilizzo, del riuso, ridonando vita a pezzi, frammenti, elementi di esistenze già vissute. I suoi oggetti, siano mobili, sculture o elementi decorativi, nascono esclusivamente da materiali di recupero. La mostra sarà inaugurata alle 19 di sabato prossimo. Si potrà visitare tutti i giorni, compresi i festivi, dalle 10 alle 18. Per ulteriori informazioni si possono visitare i siti Internet www.ortobotanico.palermo.it e www.planeta.it.
G.S.

VIAGGIO IN SICILIA

progetto di Planeta per l'Arte e il Territorio - quarta edizione

Shobha. Appunti di Viaggio

a cura di Paolo Falcone

Planeta ha il piacere di invitarla
all'inaugurazione della mostra

Sabato 10 ottobre 2009, ore 19.00
Orto Botanico di Palermo

Oggetti design di Costanza Algranti

Orto Botanico di Palermo
via Lincoln 2/A - Palermo

11 ottobre - 8 novembre 2009
tutti i giorni dalle 10.00 alle 18.00
ortobotanico.palermo.it
planeta.it

RSPV
T 091 92 79 66
planeta@planeta.it

PLANETA

Aziende Agricole Planeta
Contrada Dispensa - 92013 Menfi (Ag)
planeta@planeta.it - planeta.it

Ufficio stampa

adcorbetta
comunicazione@adcorbetta.org
T 02 89053149

Si ringrazia KENWOOD



Onu, progetto per la registrazione itinerante dei rifugiati colombiani

Un progetto per la registrazione itinerante dei rifugiati colombiani. Lo sta realizzando un team di 50 impiegati governativi che, grazie al supporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), ha iniziato a registrare e distribuire documenti a circa 50mila rifugiati colombiani, fuggiti dal loro Paese e stabilitisi nel nord dell'Ecuador. Il cosiddetto “Progetto di Registrazione Potenziata” non ha precedenti in America Latina. Ha avuto inizio nella piccola comunità di Muisne, nella provincia di Esmeraldas, e continuerà per almeno un anno, coprendo ogni cittadina lungo il confine settentrionale dell'Ecuador. E' sostanzialmente l'Unhcr a supportare il governo ecuadoriano in questo complesso sforzo logistico, il cui costo sarà di circa 2 milioni di dollari, l'80% proveniente dalla stessa Organizzazione. Al momento, però, mancano 800mila dollari, che dovranno essere raccolti attraverso la cooperazione dei paesi donatori. “L'importanza di questo progetto - spiegano i suoi promotori - riguarda due aspetti principali: prima di tutto accorcia i tempi d'attesa - da alcuni mesi ad un solo giorno - delle decisioni del

governo sulle richieste d'asilo; in secondo luogo trasferisce tutta la procedura per la concessione dell'asilo a quei rifugiati, che vivono da anni nei campi delle aree urbane e che non sono mai riusciti ad ottenerlo sia per mancanza di risorse sia per timore di essere scoperti”. Nei primi giorni dell'attuazione dell'intervento, a ricevere il visto sono stati 200 rifugiati. Man mano che il team andrà più a nord, nella provincia di Esmeraldas, ci si aspetta che il loro numero crescerà, visto che la presenza dei colombiani è più intensa proprio vicino al confine. Gli operatori impegnati nel progetto sono stati, nel frattempo, assunti dal governo ecuadoriano e vengono continuamente addestrati dall'Unhcr, che ha anche fornito oltre 40 computer, generatori elettrici, nove veicoli, materiale pubblicitario e avviato, infine, una capillare campagna di comunicazione. Attualmente in Ecuador ci sono 22mila rifugiati registrati, ma si stima che il numero totale delle persone bisognose di protezione internazionale si aggiri intorno alle 135mila unità.

G.S.

Passato e futuro si incrociano nella nuova stagione dell'Auditorium regionale Rai



La musica, la scienza e la letteratura si incrociano all'Auditorium della Rai di Palermo per la terza volta, in occasione della nuova stagione. In uno dei luoghi simbolo della città, dove per anni ha suonato l'orchestra del teatro Massimo, scrittori, musicisti e videomaker incontreranno il pubblico in un fitto calendario di appuntamenti dove non mancheranno sorprese ed ospiti di rilievo.

Dopo un concerto del duo "Aki Spadaro", si segnalano, tra i vari eventi, il recital del pianista Giovanni Gravagno, l'11 ottobre, nel quale verranno eseguite musiche di Luigi Einaudi, Pat Metheny, Ennio Morricone e Sting. E ancora, il 21 ottobre il critico d'arte Gillo Dorfles presenterà il libro "Materia luce, Paesaggi memoriali", mentre l'arpa celtica e la chitarra acustica di Rosellina Guzzo e Vincenzo Mancuso introdurranno il cd "Grani di sabbia" il 24 ottobre.

Il rapporto tra Padri e padrini, mafia e religione, sarà invece uno dei temi spinosi su cui si rifletterà il 28 ottobre, con Cosimo Scordato ed Enrico Bellavia, che presenteranno il volume "Il dio dei mafiosi" scritto dal giornalista, sociologo e teologo palermitano, Augusto Cavadi. A novembre saranno tre le giornate dedicate alla scienza, con una conferenza di Walter Ferreri, dell'osservatorio astronomico di Torino, dal titolo emblematico: "2012, la fine del mondo non ci sarà".

Il 5 novembre verrà assegnata la Targa Piazzi a Sebastiano Tusa come riconoscimento per le sue ricerche nel campo affascinante dell'archeostronomia e verrà fatta un'incursione sulle curiose testimonianze di archeoastronomia nella nostra Isola. Ospite d'eccezione della giornata conclusiva sarà Margherita Hack, l'astrofisica che già nella scorsa edizione aveva riscosso un grande successo di pubblico all'Auditorium del capoluogo. Con lei si parlerà del contributo degli studiosi siciliani al progresso dell'astronomia, mentre nel corso dell'incontro verrà presentato il libro di Pippo Battaglia "Lucean le stelle, cenni dell'astronomia in Sicilia", pubblicato per i tipi de La Zisa. Il 12 novembre spazio al documentario "Fuori rotta", viaggio girato dal regista Salvo Cuccia lungo le sponde del Mediterraneo attraverso gli occhi del fotografo Antoine Giacomoni.

Un affascinante percorso che ha per tappe la Corsica Marsiglia,

Siviglia, Cordoba, Tangeri, ma anche Tirana e le mete siciliane dell'Etna, di Palermo, Trapani, Levanzo e Punta Secca. Non poteva mancare anche una riflessione sulla lingua dell'Isola con il "Dizionario sentimentale della parlata siciliana" scritto da Gaetano Basile e pubblicato da Flaccovio. A presentarlo, il 13 novembre, Mario Azzolini e Pippo Russo. Il territorio e le ville di "Bagaria" sono al centro di un altro volume scritto da Giulia Sommaria e corredato dalle foto di Andrea Ardizzone, di cui si parlerà il 27 novembre.

E ancora, l'opera digitale per pianoforte "Malè", il 29 novembre e il teatro civile di Franco Carollo a dicembre con "la città dei saziati cani randagi", fino al concerto di Natale degli "Archiensemble". "Nella scorsa stagione abbiamo avuto oltre 13mila ospiti, tra musicisti e spettatori, per un programma che ha previsto 101 appuntamenti", ha detto Salvatore Cusimano, direttore della sede Rai regionale.

Ma è nelle pagine di un libro prezioso, accompagnato da un dvd, "L'Isola in onda", scritto da Cusimano e Gianmauro Costa che si racconta cosa è stata la Rai dalla Liberazione in poi, con le testimonianze pionieristiche dei primi protagonisti, un ponte tra passato e futuro che attesta lo sforzo di recuperare la grande memoria di un'azienda storica, dove di riflesso è raccontata anche la storia del nostro Paese. In questo fitto programma di eventi la Rai sta lavorando al passaggio al digitale terrestre, previsto, per la nostra regione, al 2012. L'Isola sarà l'ultima, nonostante fosse già pronta a trasmettere, per dare la possibilità alle tante tv private presenti nel Paese di dotarsi della nuova infrastruttura. "La nuova tecnologia potrebbe moltiplicare l'offerta con l'apertura di una terza rete bis - ha spiegato Cusimano - una finestra regionale che viaggerebbe affiancata dalla programmazione nazionale. Una possibilità di scelta in più per l'utente che potrà così decidere se sintonizzarsi sulle trasmissioni in comune col resto d'Italia o su quelle che andranno in onda solo in ambito siciliano". Un'opportunità di promozione del territorio che in un lontano futuro potrebbe diventare strategica anche per università, enti locali e centri di ricerca pronti a cimentarsi con le nuove tecnologie.

A.L.





L'epica quotidiana di "Baaria" e il quotidiano perdente di Castellitto

Franco La Magna

Atteso quasi messianicamente, anche a risollevarne la triste condizione in cui si dibatte il cinema italiano (particolarmente nell'era berlusconiana), l'ultimo Tornatore distribuito in 600 copie non sembra deludere, dall'andazzo di questi giorni di programmazione, almeno le attese del box-office. Una vera manna per esercenti e distributore (la corazzata "Medusa", grazie al Cavaliere "ma distanti" precisa il bagherese). Ed, onore al merito, in omaggio a tanta gloria forse si può, almeno per una volta, rinunciare alla retorica delle imputazioni, ormai sciorinate a menadito e generalmente scagliate a fiotto sulla megalomania del regista. Dunque, eccoci alla tanto attesa storia popolare di "Baaria" (2009), che tenta di epicizzare anche la banalità del quotidiano, gonfiata dalle belle note, ma qua e là, un pò troppo ridondanti di Morricone. Il racconto funziona però (e bene) tra le pareti domestiche, nei piccoli accadimenti d'ogni giorno, dove il condimento comico-ironico-drammatico, tipico della commedia all'italiana, dosa la gradevolezza del divertissement con l'inevitabile durezza e tristezza (o tragedia) esistenziale. "Todo serà para bien": il macchietismo e la ripetitività dei personaggi; l'autoreferenzialità e l'accademismo; il fascismo come burletta; la guerra lontana e i bombardamenti; l'assalto al municipio con baci, abbracci e botte finali; le feste paesane; il matrimonio goliardico; il comizio-spettacolo di Placido; l'occupazione delle terre; bandiere rosse e manifestazioni dei contadini; i continui rimandi (ma si dice "citazioni cinefile") a Germi, Fellini, Visconti, Bertolucci e perfino a Don Camillo e Peppone; l'omaggio al cinema muto, a Lattuada e a se stesso sempre, quando può e come può; il cinema della nostalgia; il '68 "abbasso il revisionismo e il riformismo"; l'assessore cieco che incassa la bustarella e approva; la quasi assenza della mafia; il passato che vive nel presente, ecc...

E allora? E allora va bene. Tutto come previsto, anche i miti e le leggende ("a truvatura") o i flebili rimandi alla letteratura isolana. Tornatore continua a fornire al mondo (e soprattutto agli americani) l'immagine della Sicilia che il mondo vuole. Un terra di eccessi, di tipi, scorci, figure ("accatta 'e dollari" ripete ad libitum Fiorello) che divertono e atterriscono, svagano e sgomentano, affannano e consolano (noi, al nord, in Europa, in USA, siamo sempre diversi: è la, in Sicilia che vive "l'alterità"). La vecchia "storia di mostri" (sintomatico sottotitolo di Sedotta e abbandonata di Germi, uno dei fetish del regista di Bagheria) fisicizzati in parallelo con quelli in pietra della villa del principe di Palagonia, riemerge sinistra. Una storia dietro la quale quella coerente del militante comunista Peppino Torrenuova, padre e "compagno" esemplare, perde quasi l'aura protagonista, affondando nella palude d'una corallità bozzetti-



stica, anestetizzante e consolatoria che restituisce dei drammi della grande storia solo un pallido e (a volte) farsesco riflesso. E soprattutto occultando o (nella migliore delle ipotesi) sfiorando appena quel rosario dei fallimenti e delle colpe consumate in terra di Sicilia, solo in minima parte ascrivibili a responsabilità autoctone.

Per questo il film piace e piacerà a tutti, destra e sinistra, politicizzati e non. La parata di volti noti e meno noti, anche ingaggiati con formula dell'amichevole partecipazione completa l'opera. Buon divertimento: la "commedia epica" è servita. Non sembra abbia fatto bingo, nonostante la partecipazione a "Venezia Orizzonti" e la presenza di Sergio Castellitto, Vincenzo Terracciano che alla sua terza prova con *Tris di donne & abiti nuziali* (2009) disegna la figura d'un ex impiegato delle poste, pensionato baby, spiantato ed incorreggibile seppur umanissimo giocatore perdente, ormai sull'orlo del baratro. Ma al pregio dello schizzo di certe sordide atmosfere delle sale da gioco e d'una credibile famiglia con l'acqua alla gola, che cerca un improbabile riscatto nella preparazione del matrimonio di una delle componenti, Terracciano non sa trovare adeguato pendant chiudendo con un finale (dopo un originale intermezzo) più che prevedibile.

Castellitto (che, a quanto pare, sostituisce Christian De Sica originariamente scelto come protagonista), morigerato sconfitto, recita da par suo il personaggio incurabile del giocatore accanito e tuttavia padre non spregevole, supportato dalla buona prova dell'intero cast (Martina Gedeck, Paolo Briguglia, Raffaella Rea e la Forte, presenza insostituibile nei film d'ambiente napoletano, ma nei panni già visti della focosa amante da retrobottega).



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali
e P. Istruzione